

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro
Abb. ann. 8 Euro ; sost. 16 Euro
- programma comunista -
Rivista teorica in francese 8 Euro

- il Comunista -
Bimestrale - Una copia 1 Euro
Abb. ann. 6,5 Euro ; sost. 15 Euro
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

ILCOMUNISTA
anno XXI - N. 83
Febbraio 2003
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70 % - Filiale di Milano

Ancora Iraq, ancora America: le «soluzioni borghesi» sono sempre dichiarazioni di guerra, anche quando discutono di pace

Poco prima che scoppiasse la prima Guerra del Golfo, nel 1991, mettevamo in risalto come, sotto il regime capitalistico e borghese, la guerra non è evitabile, poiché la guerra guerreggiata non è altro che «la politica fatta con altri mezzi», con mezzi militari appunto. Si tratta di politica imperialistica, ossia la politica che i grandi Stati imperialisti attuano allo scopo di difendere, e se possibile rafforzare allargandole, le proprie zone di influenza, le proprie «colonie», le proprie riserve di mercato; una politica che si scontra in permanenza con la politica di ciascuna potenza imperialistica lanciata irrefrenabilmente ad una lotta di concorrenza senza limiti e senza esclusioni di colpi. Scrivevamo:

«Con l'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq, all'inizio di agosto, i sogni di un decennio improntato sui rapporti pacifici e di reciproca cooperazione tra le varie potenze del mondo e di un avvio alla normalizzazione delle diverse aree a rischio di guerra, o "zone delle tempeste", prime fra tutte l'area mediorientale, sono stati drammaticamente spezzati.

«Ai carri armati iracheni, che hanno riportato in evidenza che gli unici sogni che hanno "cittadinanza" nella società dominata dal capitale sono quelli legati alle *potenze in ascesa* e alla loro dinamica nell'ambito dei rapporti interstatali, fanno da contraltare le armate americane, mobilitanti "il resto del mondo" contro una potenza regionale che ha osato agire indipendentemente dalle direttive delle potenze imperialistiche più

forti, le quali hanno reagito ammonendo con la bocca dei propri cannoni che gli unici sogni che i "piccoli" possono permettersi in un mondo dominato da alcuni "grandi" sono quelli di agire nella dinamica degli interessi dei "grandi" e sotto la loro "protezione".

«E la mobilitazione armata delle maggiori potenze del mondo contro un "unico nemico", per la prima volta dalla fine della seconda Guerra mondiale, mostra come la guerra guerreggiata coinvolge il mondo intero non è evitabile sotto il capitalismo, ma è uno sbocco non solo possibile, ma alla lunga inevitabile.

«Oggi, alla mobilitazione armata delle maggiori potenze del mondo, data l'arretratezza dal punto di vista della lotta classista del proletariato, soprattutto dei paesi avanzati, non si oppone né l'azione disfattista del proletariato né l'azione politica più a vasto raggio del partito marxista. Ciò non toglie che la prospettiva di lotta, in cui le pur minuscole forze del comunismo rivoluzionario devono lavorare, rimane quella della denuncia di ogni avventura di polizia e di guerra della "propria" borghesia, del disfattismo contro la mobilitazione di guerra e la mobilitazione ideologica nazionalistica, della rottura di ogni collaborazione con la "propria" borghesia» (1).

Allora il «fronte occidentale» si mostrò piuttosto unito contro un subalterno, l'Iraq, che osò agire al di fuori della sfera degli interessi delle maggiori potenze occidentali. La guerra contro l'Iraq fu unanimemente

sostenuta da tutte le democrazie borghesi occidentali, e l'azione irachena fu talmente invisa anche ad una parte non secondaria dei paesi arabi che, con in testa l'Arabia Saudita, si allearono agli *infedeli* occidentali.

La guerra, ovviamente, fu *vinta* dagli americani e soci, l'Iraq si dovette ritirare dal Kuwait e fu costretto ad un embargo micidiale a causa del quale (lo rivelò la stessa stampa democratica occidentale) più di 1 milione di persone, per la maggior parte

Si accorciano i tempi dei contrasti interimperialistici

Oggi, a 12 anni di distanza, qual è l'effettivo pericolo rappresentato dall'Iraq per gli interessi imperialistici delle maggiori potenze, e in particolare degli anglo-americani? Che cosa è cambiato da allora?

Molto.
La più grande potenza imperialistica, gli Stati Uniti d'America, ha espresso in modo chiaro e deciso la sua nuova dottrina: la *dottrina della guerra preventiva*. Già con la guerra della Nato contro la Jugoslavia di Milosevic si era praticamente applicata questa dottrina; scalzando l'autorità dell'Onu, normalmente richiamata per giustificare gli interventi militari occidentali «a fini di pacificazione», la Nato, guidata dagli Stati Uniti, accelerò i tempi dell'intervento

militare, unendo sotto il comando americano le forze armate dei paesi europei membri. Il timore di uno scossone di grandi dimensioni all'interno dell'Europa provocato dalla crisi balcanica succeduta all'esplosione della vecchia Jugoslavia di Tito, e l'interesse a non lasciare agli Stati Uniti l'intero bottino diplomatico e militare nella costola balcanica dell'Europa, spinse le potenze europee ad intervenire militarmente. La Jugoslavia, Stato europeo sovrano e membro dell'Onu alla pari di tutti gli altri Stati, una volta terminata la spartizione della vecchia Repubblica federale (con Germania e Vaticano prontissimi a riconoscere prima la Slovenia e poi la Croazia indipendenti) non aveva «agredito» alcun altro Stato confi-

nante; si limitava a «normalizzare» la situazione nel Kosovo secondo i dettami classici dell'oppressione anche razziale di tutte le borghesie dominanti (vogliamo ricordare la Gran Bretagna in Irlanda? Israele in Palestina? La Russia in Cecenia? Turchia, Iraq, Iran in Kurdistan?). Le leggi internazionali alle quali si rifà l'Onu, la Convenzione di Ginevra, ed ogni organismo sopranazionale, in realtà servono soltanto come figlia di fico; è la legge del più forte, la legge del predominio delle potenze imperialistiche più grandi a valere, in ogni circostanza, in ogni conflitto, in ogni angolo della terra. La dimostrazione, se mai ce ne fosse stata ancora bisogno, l'ha data appunto la Nato nella guerra contro la Serbia nel 1999, e la stanno dando Stati Uniti e Gran Bretagna in questi mesi a proposito della prossima guerra contro l'Iraq.

I tempi dell'acutizzazione dei contrasti imperialistici evidentemente si stanno accorciando, e l'America non intende trovarsi «impreparata» rispetto ai suoi più forti concorrenti attuali e futuri sul mercato mondiale (leggi ad esempio Germania, Francia, Russia, Cina).

L'attacco terroristico di Al Qaeda alle Torri gemelle di New York del settembre 2001, ha funzionato come detonatore di una nuova fase nei contrasti interimperialistici decretando il limite tra due epoche: l'epoca della negoziazione preventiva, della titolarità delle Nazioni Unite in funzione

(Segue a pag. 2)

Ma quali terroristi islamici?

La vicenda dei 28 pakistani arrestati con l'accusa di terrorismo a Napoli nella zona di Forcella, e poi quasi subito liberati, aldilà delle implicazioni politiche che hanno sullo sfondo una strategia di carattere più generale, assume connotati bizzarri e grotteschi fino a sfiorare il ridicolo.

Forcella è una zona ad alta densità abitativa del quartiere Pendino proprio nel cuore di Napoli, nei pressi della stazione centrale. Il tessuto sociale è costituito da un sottoproletariato dedito ad attività classiche come le bancarelle, rifornite di ogni tipo di merce, a cui si aggiunge qualsiasi tipo di attività artigianale. Non mancano purtroppo attività illecite ma che evidentemente vengono tollerate in larga parte visto che le cronache dei giornali danno quotidianamente e da sempre risalto a vicende legate alla criminalità organizzata e a reati minori a cui non si porrà mai fine.

L'immigrazione in Italia di stranieri - i cosiddetti «extracomunitari» - è un fenomeno ormai decennale ed a Napoli ne risiedono a migliaia. La loro ghettizzazione è alla base della politica governativa che tende a creare preventivamente una divisione con il proletariato locale. Essi forniscono forza lavoro a bassissimo costo e disposta ad accettare qualsiasi tipo di attività, anche la più umile. I più «fortunati» sono utilizzati come collaboratori domestici presso famiglie agiate in larga parte nella zona alta della città dove il tessuto sociale è costituito da piccola e media borghesia. Ma nell'arte dell'arrangiarsi è la bancarella che la vince. Ed è proprio di questa attività che i summenzionati cittadini pakistani vivono integrandosi a pieno titolo nel tessuto sociale di Forcella.

L'«allarme terrorismo» scattato anche in Italia - considerato uno dei paesi a rischio di attentati terroristici per il suo allineamento alle posizioni americane - ha dato il via alla caccia alle streghe, o meglio,

all'islamico. Il bombardamento mediatico fa sì che incontrando qualcuno che abbia pelle scura o che vesta in modo diverso dalle abitudini europee, si pensi di aver incontrato un probabile terrorista, alimentando così il razzismo e l'insicurezza tra la gente.

La possibilità di atti terroristici del tipo dell'11 settembre 2001 rappresenta il pretesto per l'attuale strategia imperialista. Anche l'Italia, fedele suddito degli Stati Uniti, sposa in pieno questa strategia in vista di una sua interessata collaborazione nella guerra all'Iraq. Il nostro paese pare, dunque, che sia finito nel mirino dei «terroristi». Aumenta quindi lo stato d'allerta nei punti del paese ritenuti strategici. Evidentemente il vico Pace a Forcella è uno di questi punti.

La notte del 29 gennaio i carabinieri fanno irruzione in un appartamento sito in questa strada. 28 pakistani finiscono in manette. L'accusa è di associazione finalizzata al terrorismo, eversione e detenzione di esplosivo. I grammi di tritolo sono 716, grammo più grammo meno; vengono recuperate tre piantine con obiettivi cerchiati a penna: il Teatro San Carlo, il consolato USA, la foto del capo di Stato Maggiore della difesa inglese Sir Michael Boyce, e un pensiero ai luoghi turistici per questa estate: Capri, Ischia, il Porto e la stazione di Mergellina.

La Procura antiterrorismo coordina le indagini: 15 «terroristi» si avvalgono della facoltà di non rispondere, 13 si difendono, secondo i giornali, «sarcasticamente»: «Il tritolo? Pensavamo si trattasse di zucchero di canna» (vedi «Corriere del Mezzogiorno», 5.2.03). Per la Procura non è esclusa la presenza di altri «terroristi». Molta paura tra gli abitanti; nessuno si sarebbe mai aspettato di avere 28 terroristi a pochi metri da casa. Apprezzamenti da parte del Consigliere di Bush presente a Napoli per spiegare la strategia del suo paese: «Apprez-

ziamo la vostra lotta alle cellule del terrore» (vedi «Corriere del Mezzogiorno», cit.). Sembra però non essere a conoscenza delle proteste per vie diplomatiche del governo Pakistan.

Per il governo di Islamabad l'incidente dei 28 pakistani farebbe parte di un complotto. Pronta la risposta del Gip che ha firmato l'ordine di arresto, il quale smentisce qualsiasi cospirazione: «Il sistema giudiziario italiano prevede un'ampia serie di garanzie e rimedi che escludono la possibilità di cospirazioni o complotti» (vedi «Corriere del Mezzogiorno», cit.). L'ambasciatore del Pakistan in Italia, Zafar Ali Hilaly, non risparmia critiche nei confronti dei titolari dell'inchiesta lamentandosi di essere stato tenuto all'oscuro delle indagini, di non aver avuto il permesso di incontrare gli arrestati e di non aver avuto comunicazione dei numeri dei loro passaporti.

Non di meno, e con tono polemico, il presidente di Score, Conferenza permanente per l'eguaglianza razziale in Europa, Dacia Valent, così ironizza: «Che razza di terroristi sono quelli che aspettano due giorni l'arrivo annunciato dei carabinieri e, anzi, danno loro le chiavi di casa per farli entrare quando vogliono? I nuovi arrestati sono stati presi mentre tornavano nella famosa casa. Sono pazzi, non leggono i giornali o cosa? Di questo passo per risolvere il problema del terrorismo internazionale basterà appostarsi a Forcella: prima o poi arriveranno Bin Laden e lo sceicco Omar» (vedi «Corriere del Mezzogiorno», cit.). Inoltre Valent si chiede a chi appartenesse l'esplosivo, quando è stato nascosto e se i pakistani ne erano a conoscenza, ed aggiunge: «Cosa sta facendo la Camorra a Napoli mentre la polizia indaga sui bancarellari "terroristi"?». (Corr.Mezz.).

Dagli interrogatori emergono subito le

(Segue a pag. 3)

L'Italia guerriera manda gli alpini in Afghanistan a difendere... i propri interessi imperialistici

Nell'ottobre scorso il parlamento italiano ha approvato l'invio di 1000 alpini in Afghanistan che vanno a dare il cambio ai *Royal marines* britannici. L'imperialismo italiano partecipa così, per l'ennesima volta, ad operazioni di guerra volte a ridisegnare il nuovo ordine mondiale sotto le ali anglo-americane. Che si tratti di operazioni di guerra e non di *peace-keeping* lo ha dichiarato tranquillamente lo stesso ministro della difesa italiano Martino. Gli alpini italiani vanno sotto il comando americano e non sotto il comando Onu.

La guerra che le grandi potenze del mondo hanno portato in Afghanistan e che avrebbe dovuto sconfiggere completamente il terrorismo di Al Qaeda, catturare ed uccidere i suoi capi Osama bin Laden e il mullah Omar, e segnare una svolta definitiva nella stambureggiata «dotta al terrorismo internazionale», è ancora impantanata delle montagne afgane nel tentativo di stanare le migliaia di talebani rifugiatisi appunto nelle mille grotte e nei cunicoli dell'imperio paese, e nel tentativo di dare al paese una stabilità democratica sotto l'egida delle Nazioni Unite. Naturalmente di Osama bin Laden e del mullah Omar nemmeno l'ombra; in verità le cassette giunte all'emittente televisiva del Qatar, Al Jazeera, fanno vedere un bin Laden ancora vivo e vegeto e propugnatore continuo di minacce terroristiche contro gli americani.

A più di un anno di distanza, dopo bombardamenti di ogni tipo, migliaia di morti civili, l'Afghanistan è ancora in preda alla frammentazione e ai dissidi tra le varie tribù e tra le varie fazioni borghesi (i cosiddetti «signori della guerra») che tentano di dividersi il bottino di un territorio destinato a

diventare cruciale via di oleodotti e gasdotti. La guerra imperialistica non ha risolto alcun problema: la popolazione afgana continua ad essere martirizzata anche dopo la fine del regime dei talebani e dopo 23 anni di guerra continua, la miseria e la fame imperano, l'unità del paese non è per nulla rappresentata dal fantoccio Karzai (Hamid Karzai guida un governo cosiddetto

(Segue a pag. 3)

Nell'interno

- Sulla globalizzazione e sulla guerra
- Corrispondenza dalla Francia. L'«anno dell'Algeria» sotto il segno della repressione e degli scontri sociali
- Sul grave incidente al Petrochimico di Porto Marghera. Salute e salario: è un'unica lotta
- «Terrorismo e Comunismo» Trotsky - Cap. IX (Fine)
- Quadrante: - Stati Uniti/Italia - Augusta-Priolo - Territori palestinesi: campi di concentramento israeliani - Livore antiproletario del presidente-operaio Berlusconi - Gli operai dello smaltimento rifiuti trattati come rifiuti da smaltire - Nell'America opulente i poveri restano invisibili - Afghanistan e «crimini di guerra» - Gioia Tauro: muore un marinaio polacco, sciopero - I vantaggi che i capitalisti trovano in Polonia - Patria, Savoia e '38 - 17'000 morti all'anno per smog, 8'000 morti all'anno per incidenti stradali
- Indice degli articoli del 2002

Ancora Iraq, ancora America: le «soluzioni borghesi» sono sempre dichiarazioni di guerra, anche quando discutono di pace

(da pag. 1)

mediatrice dei contrasti internazionali, è finita con il crollo delle Twin Towers. Non che nei decenni precedenti le potenze imperialistiche si attenessero scrupolosamente ai dettami delle risoluzioni dell'Onu; ma queste risoluzioni costituivano comunque quella facciata istituzionale, democratica, moralmente giustificatoria e pacifista, che ogni classe dominante borghese utilizza per infiocchiare meglio i propri schiavi salariali e per giustificare a se stessa e ai concorrenti la trasformazione dei mezzi politici e diplomatici in mezzi militari. L'epoca dei cosiddetti sforzi di mediazione per «pacificare» le zone in cui le ragioni di conflitto sociale e armato non cadono, è finita. Nei limiti della sua funzione di gendarme regionale nel Vicino Oriente, Israele ha addirittura anticipato la via della «guerra preventiva» nei confronti degli Stati confinanti e, soprattutto, nei confronti della popolazione palestinese. Oggi, Israele, ancor più giustificato dalla dottrina Bush, affonda con più forza la sua azione militare di occupazione e di repressione sui palestinesi di Gerusalemme Est, di Gaza e di Cisgiordania, nel pieno rispetto della unanimità sostenuta «lotta al terrorismo». E a nessuno Stato viene da denunciare il fatto che Israele è il paese che più di tutti al mondo ha violato le risoluzioni dell'Onu sulla Palestina; non ci sarà alcuna guerra, né preventiva né a seguito di violazioni evidenti delle risoluzioni dell'Onu, da parte delle democrazie occidentali contro Israele, semplicemente perché Israele rappresenta la lunga mano dell'America e dell'Occidente sul Medio Oriente.

Dal 1991 è cambiata anche la disposizione sul mercato internazionale degli Stati economicamente e militarmente più forti. Gli Stati Uniti continuano ad essere il paese più indebitato rispetto ai suoi alleati-concorrenti, ma nello stesso tempo continuano ad essere la sola potenza imperialistica e militare davvero mondiale, in grado di dislocare armate, flotte navali e aeree, nei diversi punti del globo. Con l'implosione dell'Urss e della sua rete di Stati-satelliti, la forza e la potenza dell'America si è rivelata in tutto il suo gigantismo. Ma, nello stesso tempo, altre potenze economiche come la Germania, il Giappone e la stessa Francia – al riparo da troppo tempo in un certo senso della copertura americana e atlantica – sono state in qualche modo costrette ad uscire da quella protezione e a muovere alcuni passi dichiaratamente contro gli interessi americani (in campo doganale, in campo monetario, in campo diplomatico, in campo militare). Già all'epoca della guerra nei Balcani, di fronte all'esplosione della Jugoslavia e alla costituzione di Stati indipendenti (a partire dalla Slovenia per poi finire con la Croazia, la Bosnia e la Macedonia) emersero con una certa forza i contrasti fra gli interessi di Germania, Francia, Russia, Stati Uniti e della stessa Italia. Contrasti che, in precedenza, con la prima Guerra del Golfo del 1991 sembrava non dovessero più emergere, ma che in realtà covavano sotto la cenere ripresentandosi anche oggi con evidenti atti ufficiali. Il braccio di ferro diplomatico intrapreso da Francia e Germania nei confronti di Stati Uniti e Gran Bretagna sulla questione della guerra preventiva contro l'Iraq, non è certo l'espressione di un atteggiamento tendenzialmente mediatore e pacifista degli imperialisti franco-tedeschi contro un atteggiamento militarista e guerrafondaio dell'imperialismo anglo-americano. Di mezzo ci sono interessi di varia natura.

Certo il petrolio iracheno (tanto più dopo la scoperta di immensi giacimenti nel deserto nordoccidentale) è un fattore di primaria importanza per entrambi: per gli europei che non producono petrolio in casa e che dipendono completamente dal mercato estero, dunque soprattutto mediorientale; per gli americani, grandi produttori di petrolio essi stessi ma ancor più grandi consumatori (il 30% del petrolio prodotto al mondo viene consumato dagli Stati Uniti), interessati da sempre a controllare le fonti energetiche attraverso le quali influenzare e controllare i propri concorrenti europei. L'Iraq non possiede che petrolio, e rappresenta perciò un territorio economico di primaria importanza per tutte le potenze imperialistiche del mondo, direttamente o indirettamente. I contrasti fra America ed Europa si sono inevitabilmente acuitizzati nella misura in cui l'Iraq di Saddam Hussein ha di fatto concordato,

talismo giunto al suo stadio più maturo, quello imperialistico, si distingue per un «amore assai meno forte della pace e della libertà» e per un «maggiore e generalizzato

Bisogno di pace e mercato non vanno d'accordo

Tutte le borghesie dominanti sanno che – aldilà delle belle parole di pace, di democrazia, di civiltà, di cooperazione, di sviluppo, di lotta alla fame, alla miseria e al terrorismo – il loro dominio nazionale si gioca sul terreno della forza, dello scontro armato. Il mercato mondiale in cui tutte le economie nazionali, e certo le economie delle multinazionali, si scontrano in competizioni destinate a diventare sempre più acute e mortali, in epoca imperialistica presenta un grave difetto: si satura con una certa rapidità ed è sempre più limitato rispetto alla forsennata capacità produttiva delle economie capitalistiche.

Sviluppo di capitalismo – così caro a Bush come ai Verdi, a Jan ze-Min come agli ecologisti e ai no-global, considerato «sostenibile» o «liberista» – significa sviluppo dell'economia basata sulle aziende, sulla produttività, sul profitto, dunque sulla sempre maggiore capacità produttiva grazie alla quale invadere il mercato con prodotti che battano la concorrenza. E' una rincorsa infinita: più sviluppo di capitalismo, più prodotti per il mercato, più si satura il mercato, più si acutizzano le crisi economiche, più si sviluppano le crisi di guerra. In questo tanto decantato sviluppo economico i proletari vengono spolpati con sempre più forza, più intensità, in masse sempre più vaste. Alla sovrapproduzione di merci e di capitali – caratteristica dell'epoca dell'imperialismo – fa da contraltare la sovrapproduzione di braccia, di lavoratori salariati, insomma dei moderni schiavi. Una delle «soluzioni» che le classi dominanti borghesi adottano di fronte alle crisi di sovrapproduzione è quella della ciclica distruzione di merci, di capitali, di braccia salariate per poter riavviare successivamente altri cicli di produzione, di smercio e di profitto. La guerra guerreggiata non è soltanto un modo che le classi dominanti borghesi attuano per difendere i propri interessi nazionali e per accaparrare altre fette di mercato in una spartizione del mercato mondiale che non è mai definitiva; è anche un sistema per distruggere enormi masse di merci, di capitali e di lavoratori salariati per poter poi ricominciare nuovi infernali cicli di produzione e riproduzione di capitale. La politica di guerra, il militarismo sempre più imperante, non è una «scelta» dei governanti più reazionari, più aggressivi, più prepotenti: fa parte della politica borghese, ossia fa parte della politica di ogni classe dominante in quanto attraverso la guerra le classi dominanti tendono a mantenere il proprio dominio sulla società. Essa è, d'altra parte, una necessità economica dato che il parossistico sviluppo produttivo del capitalismo – giusta Marx – porta inevitabilmente alla contraddizione più forte alla quale può portare un modo di produzione: troppe merci, troppi prodotti sul mercato, troppi capitali, troppi lavoratori salariati. Nello stadio imperialistico del capitalismo le crisi economiche sono caratterizzate tutte da sovrapproduzione. Ed è, questa, una ulteriore dimostrazione dialettica che il capitalismo ha fatto da tempo la sua parte nella storia diventando definitivamente un intralcio allo sviluppo storico della società umana dato che non ha più nulla da offrire alla stragrande maggioranza della specie umana se non sfruttamento dell'uomo sull'uomo, miseria, fame, distruzione e guerra.

La borghesia, se potesse «scegliere», preferirebbe mille volte fare i suoi affari in pace, appoggiandosi sulla collaborazione di tutte le classi e chiedendo al mercato di svolgere la funzione di regolatore della concorrenza e dei contrasti. Illusa dall'efficacia taumaturgica del mercato, la stessa borghesia alimenta l'idea che sia possibile intervenire nella società per rimediare agli eccessi, per attenuare i contrasti, per riformare tutti quegli aspetti della vita economica, sociale e politica che le leggi della concorrenza e dell'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta tendono continuamente ad acuitizzare. Ma l'esperienza di dominio di classe insegna alla borghesia, come al prete, che il peccato è sempre possibile; che c'è sempre chi approfitta della propria situazione di privilegio per rafforzare a detrimento di altri privilegi. La sua mitica *eguaglianza* si riduce così ad un feticcio: si è «uguali» solo di fronte al mercato... e solo di fronte a dio. Il mercato regola davvero tutti i protagonisti, nel senso che li equipara tutti – uomini compresi – a merci, a prodotti contenenti un valore di scambio, in mancanza del quale non sono né vendibili né acquistabili. La

sviluppo del militarismo». Gli 85 anni che ci separano da queste formulazioni non hanno fatto che confermare con sempre maggiore evidenza queste verità.

pace degli affari borghesi sta tutta nel mercato, ma nel mercato sta tutta la lotta di concorrenza, stanno gli antagonismi fra aziende e fra capitalismi nazionali, stanno gli interessi contrastanti difesi con la forza economica, politica e militare; nel mercato ci stanno le ragioni della pace e della guerra borghese.

Anelare alla cooperazione fra gli uomini, alla solidarietà, alla fraternità, alla vita sociale armoniosa e pacifica è sentimento umano, che trova le sue radici materiali nella caratteristica fondamentale, e animale, degli uomini: gli uomini sono esseri sociali, che vivono associati ed organizzano la propria società. Con l'apparizione di modi di produzione più sviluppati della semplice raccolta dei frutti della terra, della caccia e della pesca atte alla sopravvivenza, la società degli uomini si è suddivisa in classi distinte ed è iniziata la ripartizione ineguale delle risorse di vita: la classe dominante era quella che aveva a disposizione più risorse e più armi per difenderle, le classi dominate erano tutte le altre. La guerra, ossia la politica attuata con mezzi militari, nasce con l'apparire sulla scena storica delle società divise in classi; ed è attraverso le guerre, e le rivoluzioni – che sono a loro volta guerre per il sovvertimento dell'ordine costituito – che la storia umana si è sviluppata fino al modo di produzione più moderno e universale, il capitalismo l'ultimo modo di produzione che lo sviluppo delle società divise in classi poteva esprimere.

Ogni società di classe ha, a sua volta, un ciclo storico differenziato: sinteticamente si può descriverne lo svolgimento come il passaggio da uno stadio rivoluzionario (abbattimento del potere dominante precedente che difende il modo di produzione ormai superato dallo sviluppo delle stesse forze produttive), ad uno stadio riformista (adattamento della società alle esigenze di sviluppo del nuovo modo di produzione e di potere delle nuove classi dominanti), ad uno stadio reazionario (mantenimento con ogni forza oppressiva del potere per conservare i privilegi di classe dominante nonostante lo sviluppo delle forze produttive rompa materialmente l'involucro sociale e politico in cui esse sono costrette). E' tesi marxista che il capitalismo abbia, fin dal 1848, mostrato tutte le sue contraddizioni fondamentali e tutti i suoi limiti decretando in questo modo la funzione di intralcio storico allo sviluppo delle attività umane: l'enorme sviluppo delle forze produttive e la sua universalizzazione

Guerra e pace, e i compiti dei comunisti

Per i comunisti, per i proletari rivoluzionari, la questione della guerra non si pone mai sul piano di chi aggredisce e di chi è aggredito. Il rivoluzionario non è per principio contro ogni guerra, contro ogni violenza, contro ogni aggressione, come d'altra parte non è mai per una qualsiasi pace. Tutto dipende sempre dalla classe che conduce la guerra, dalla classe che conduce la pace. L'assalto al Palazzo d'Inverno nell'ottobre del 1917, la presa della Bastiglia nel 1789, che cosa sono stati se non atti di violenza e di aggressione? Atti di violenza e di aggressione, certo, ma rivoluzionari, attraverso i quali si è aperta la materiale, concreta, violenta rivoluzione contro tutto ciò che rappresentava il potere delle classi reazionarie, a loro volta violente, aggressive, opprimenti della stragrande maggioranza della popolazione. La rivoluzione proletaria è la guerra di classe del proletariato contro tutte le classi dominanti esistenti; è la cosa più *autoritaria* che ci sia, dirà Engels in faccia agli anarchici (2). La rivoluzione proletaria ha il compito di finirli con il potere politico della classe borghese, e delle altre classi residuali dalle società precedenti, di finirli con un regime oppressore per eccellenza ed è tale la resistenza che le classi dominanti borghesi fanno e faranno per non venire abbattute che alla rivoluzione proletaria sarà richiesta inevitabilmente altrettanta violenza di quella che le classi dominanti usano contro il proletariato. Ma il potere proletario, una volta instaurato, è capace anche di condurre alla pace benché questa possa rappresentare sacrifici immediati particolarmente gravi, come fu il caso della pace di Brest-Litovsk con la quale i bolscevichi chiusero il capitolo guerra imperialistica potendosi dedicare interamente,

consentono, storicamente, di superare definitivamente il lungo arco storico caratterizzato dalla successione di modi di produzione e di società divise in classi antagoniste, per giungere ad una società non più classista, ma *di specie*, una società non più basata sui privilegi delle classi dominanti e sullo sfruttamento delle classi dominate, ma sull'armonica vita sociale; una società liberata finalmente da ogni oppressione, salariale, razziale, sessuale o nazionale.

I movimenti di milioni di persone che in questo periodo hanno riempito strade e piazze soprattutto nei paesi imperialisti più importanti, gridando il loro NO alla guerra, sono senza dubbio impegnati di tali illusioni democratiche e pacifiste che di per sé non scalfiscono i grandi poteri economici e militari. La borghesia imperialista non è solo *guerrafondaia*, è anche *pacifista*; tutto dipende dalle convenienze e dalla migliore difesa degli interessi di parte. Perciò i movimenti pacifisti giocano sempre, in ultima analisi, una funzione di sostegno della conservazione sociale, del dominio del mercato e della borghesia come classe dominante, anche se essi si rivolgono alla frazione borghese che al momento si dimostra più sensibile alla richiesta di pace. Essi, d'altra parte, svolgono anche una funzione deviante nei confronti del proletariato, poiché indirizzano la protesta e le energie di opposizione su di un terreno che si dimostra, come si è più volte dimostrato in passato e come si dimostrerà in seguito, del tutto sterile ai fini di una effettiva soluzione pacifica dei contrasti inter-imperialistici. Il proletariato, alla coda dei movimenti pacifisti, perde completamente ogni identità di classe, ogni vigore classista, ogni elementare capacità di efficace difesa delle condizioni di vita e di lavoro, e perciò anche ogni capacità di opposizione efficace alle avventure di guerra della propria classe dominante.

Non va però sottaciuto che la mobilitazione pacifista di milioni di persone rappresenta un malessere e un disagio sociali di un certo spessore. In mancanza di mobilitazioni proletarie sul terreno classista – dunque sul terreno dell'antagonismo di classe riconosciuto fra proletariato e borghesia a difesa degli specifici interessi immediati e futuri – e in presenza di un declino evidente dei partiti democratici, è inevitabile che il disagio e il malessere sociale si esprimano in forme di protesta anche attraverso movimenti di questo tipo. Il bisogno di pace è un bisogno profondo dell'uomo, e se non viene polarizzato dal movimento di classe del proletariato (come ad esempio fu polarizzato dai bolscevichi durante la prima guerra mondiale) o si disperde nella rassegnazione e nell'impotenza individuale o viene catalizzato dai movimenti pacifisti piccoloborghesi che oltre alla protesta democratica *contro l'aggressore* non riescono ad andare.

e con essi il proletariato e il contadino russo al suo seguito, all'irrobustimento della prima dittatura proletaria vittoriosa al mondo e al sostegno della rivoluzione proletaria internazionale.

Per i comunisti, per i proletari rivoluzionari «bisogna stabilire quale classe conduca la guerra, di quale politica sia continuazione questa guerra» (3). Lenin, nell'Anti-Kautsky, è chiarissimo, non può essere equivoco. Se la classe che conduce la guerra è la classe borghese, se la guerra è la continuazione della politica di dominio e di rapina imperialista, la guerra è borghese ed imperialista, che i paesi coinvolti siano «forti» o «deboli». Antimarxista, e antiproletaria, è la posizione che pretende di essere «internazionalista» per il fatto di stare dalla parte dell'aggredito, dalla parte del più debole, dunque in questo caso dalla parte dell'Iraq (ieri dalla parte del Kuwait visto che era stato aggredito dall'Iraq, e quindi dalla parte degli Usa che sono corsi in aiuto del Kuwait?). Questa posizione prescinde dal fatto che l'Iraq sia uno Stato borghese, con tutta l'attrezzatura di oppressione e di coercizione caratteristica di ogni Stato; è come se si dovesse – in virtù di una misteriosa legge superiore – sospendere la critica e la lotta contro la borghesia irachena (che alla pari di tutte le borghesie del mondo si accanisce contro il proprio proletariato, opprimendo in più la popolazione di altra etnia, come i kurdi, o di altra fede religiosa, come gli sciiti) per il solo fatto che viene «aggredita» da altre borghesie.

La posizione internazionalista e rivoluzionaria dei comunisti non può essere nemmeno confusa con quelle forme di indifferentismo che considerano, ad esempio, la

situazione di pace imperialista e di guerra imperialista come situazioni del tutto simili. Lenin, nella critica alle teorie di Kautsky, sottolinea in merito alla tattica del partito rivoluzionario che «è una verità elementare del marxismo che la tattica del proletariato socialista non può essere la stessa quando la situazione sia rivoluzionaria o quando invece non lo sia». E allora, la valutazione della situazione alla quale si aggancia la tattica del partito rivoluzionario, può prescindere dal fatto di essere in una situazione di guerra imperialista piuttosto che in una situazione di pace imperialista? La posizione indifferentista appiattisce tutto su di un unico teorema: l'imperialismo, che sia in guerra o in pace, ha sempre la stessa politica, perciò poco importa per il proletariato che deve organizzarsi e combatterlo comunque. Tale posizione, di fatto, esclude la possibilità di tattiche differenziate a seconda della situazione storica in cui si trova a lottare il proletariato e il partito marxista; di fatto esclude la necessità di una tattica rivoluzionaria demandando all'unico, glorioso, spettacolare, scontro storico rivoluzionario fra proletariato e borghesia come se si trattasse di un duello medievale. Il punto di vista di chi condivide una posizione simile non è internazionalista ma è semplicemente individualista: vede tutto dall'angolo visuale del proprio «paese» ridotto alla sfera individuale per la quale non c'è bisogno di nessuna particolare tattica: mi piace, non piace, mi interessa, non mi interessa, mi tocca, non mi tocca. L'affinità di questa posizione con l'anarchismo è evidente.

Altri sostengono che oggi, in mancanza di un proletariato mobilitato sul terreno della lotta di classe e in mancanza del partito comunista rivoluzionario in grado di dirigerlo verso lo sbocco rivoluzionario di quella lotta, il problema per le minutissime forze rivoluzionarie esistenti è quello di custodire la teoria marxista, elaborare documenti, studiare le vicende storiche, registrare i fatti, e demandare ad un futuro più o meno lontano il lavoro per la formazione e la costituzione del partito rivoluzionario. Ci sono coloro che credono che il partito rivoluzionario nascerà «quando sarà il momento» dalle stesse lotte del proletariato; ci sono coloro che credono che il parti-

to rivoluzionario, pur costituito con poche forze già nell'oggi, abbia compiti di indirizzo, di educazione, di ammonimento e che starà al proletariato di domani decidere se seguire o meno i consigli che tale partito darà. Insomma, nella situazione controrivoluzionaria che stiamo ancora passando, di disgregazione sociale, di ripiegamento e di rassegnazione del proletariato rispetto anche soltanto alla lotta elementare per la sopravvivenza, le posizioni devianti dal marxismo, anche quando pretendono di essere «rivoluzionarie», vanno per la maggiore nel pullulare di gruppi e gruppetti.

Quale deve essere, dunque, il compito dei comunisti rivoluzionari. Riprendiamo Lenin. «Se la guerra è una guerra reazionaria imperialistica, condotta cioè da due raggruppamenti mondiali della borghesia imperialistica, aggressiva, prenesca, reazionaria, ogni borghesia (anche se di un piccolo paese) diventa complice della rapina, e il mio dovere, il dovere di un rappresentante del proletariato rivoluzionario, è quello di preparare la rivoluzione proletaria mondiale, come unico mezzo di salvezza dagli orrori della carneficina mondiale. Non devo ragionare dall'angolo visuale del «mio» paese (poiché questo è il ragionamento di un misero cretino, di un piccolo borghese nazionalista, che non sa di essere una marionetta nelle mani della borghesia imperialistica), ma dall'angolo visivo del mio contributo alla preparazione, alla propaganda, all'accelerazione della rivoluzione proletaria mondiale».

Di fronte alla guerra imperialistica - e non è necessario che sia mondiale - l'angolo visuale del comunista rivoluzionario non deve essere quello del misero cretino piccolo borghese nazionalista, che valuta tutto appunto secondo il «mio» paese, il «mio» interesse personale, ma quello dell'internazionalismo proletario, ossia quello secondo cui l'obiettivo principale è la preparazione, la propaganda e l'accelerazione della rivoluzione proletaria mondiale. Ma perché questa preparazione, questa propaganda e questa accelerazione abbiano attuazione effettiva è necessario che vi sia il partito di classe, formatosi - come ribadirà più volte Amadeo Bordiga - di lunga mano.

Ebbene, il nostro contributo «alla

preparazione, alla propaganda e all'accelerazione della rivoluzione proletaria mondiale» non può che passare attraverso il nostro contributo alla formazione del partito rivoluzionario, del partito comunista coerentemente marxista. Concretamente significa lavorare in modo organizzato - a carattere di partito - alla formazione del partito formale basandoci strettamente sulle fondamenta del partito storico, ossia sulla teoria e sul programma del marxismo rivoluzionario. Tale teoria contempla una serie di livelli - dottrinale, programmatico, tattico e organizzativo - che vanno considerati sempre strettamente e dialetticamente uniti, anche se fra di loro le differenze ci sono, eccome. Basti pensare, per tornare all'esempio di Lenin, alla situazione rivoluzionaria o alla situazione controrivoluzionaria in cui il partito - a sua volta potente e compatto, sconfitto o disperso - deve agire coerentemente con il programma politico generale che ha per obiettivo centrale l'abbattimento violento dello Stato borghese e del suo potere politico attraverso la rivoluzione proletaria, l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito di classe, l'allargamento del movimento rivoluzionario internazionale per la vittoria della rivoluzione proletaria mondiale, e la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista e infine comunista per raggiungere, al termine dell'immane processo rivoluzionario, la società senza classi, il comunismo integrale. Ma sarebbe sciocco considerare l'azione del partito al di fuori e al di sopra delle situazioni concrete; è come se lo stesso partito formale, costituitosi in periodo controrivoluzionario attraverso fasi embrionali e di sviluppo successivo in relazione allo sviluppo della lotta di classe del proletariato mondiale, non dovesse adeguare la sua struttura organizzativa, il suo agire, la sua tattica a seconda, appunto, della situazione storica che la lotta di classe attraversa. Il problema non è quello di formare già oggi di primo impianto il partito che dovrà dirigere la rivoluzione e la dittatura proletaria; questa è una visione romantica e, insieme, idealistica. Il problema è di formare un partito che sia ben radicato nella teoria marxista e nelle lezioni storiche del movimento comunista rivoluzionario,

intransigente e coerente nel tempo e nello spazio, con l'attitudine potenziale, e pratica nella misura delle forze reali disponibili e della situazione dei rapporti di forza fra le classi, a svolgere tutti i compiti che il partito di classe sarà chiamato a svolgere nella situazione rivoluzionaria.

Ecco perché, di fronte alla questione della guerra imperialistica, di fronte alla guerra che gli anglo-americani stanno per scatenare nuovamente contro l'Iraq, la nostra attitudine deve essere quella ricordata da Lenin; il nostro angolo visuale è quello della rivoluzione proletaria internazionale, perciò la parola che lanciamo ai proletari americani e inglesi, iracheni e turchi, italiani francesi e tedeschi, russi e cinesi, spagnoli polacchi e ungheresi, israeliani e palestinesi, insomma ai proletari di tutti i paesi è: **disfattismo rivoluzionario su entrambi i fronti di guerra!**

Lo sappiamo che le nostre parole, oggi, sono ascoltate e seguite da pochissimi elementi che ci leggono e che condividono la nostra battaglia politica, e che non hanno influenza immediata su strati consistenti di proletari e tanto meno sugli avvenimenti. Ciò non toglie nulla alla coerenza delle posizioni marxiste. Il disfattismo rivoluzionario da attuare di fronte e durante la guerra imperialistica trova le sue basi sul disfattismo sociale che il proletariato attua nella lotta quotidiana contro i capitalisti che lo opprimono nelle galere del lavoro salariato e contro la borghesia che lo opprimono nella disoccupazione, nella miseria e nella fame.

Perciò rivendicare la lotta di classe, rivendicare il ritorno del proletariato alla lotta sul terreno della esclusiva difesa dei suoi interessi immediati, non è parola vana, non è meta simbolica, non è un ritornello al quale ridurre le risposte del proletariato ad ogni forma di oppressione borghese: è ragione di vita, è l'unico mezzo per opporsi efficacemente ed effettivamente alla pressione e alla repressione della borghesia imperialistica. Gli orrori della guerra imperialistica sono sempre più attuali e vicini anche per i proletari dei paesi ricchi in grandissima parte finora risparmiati dagli orrori della guerra imperialistica. I proletari di molti altri paesi non sono stati così fortunati.

Le condizioni materiali in cui vive, la sua

collocazione nel rapporto di produzione capitalistico, pone il proletariato come l'unica classe sociale in grado di opporsi e fermare il ciclo infernale di guerre che costellano lo sviluppo di questa società: ma lo può fare solo sul terreno della aperta e dichiarata lotta di classe, riorganizzandosi sul terreno immediato al di fuori e contro il collaborazionismo interclassista, e sul piano politico organizzandosi intorno al partito di classe rivoluzionario. La strada non è semplice, non è veloce, per molti non è oggi visibile, ma la strada per l'emancipazione del proletariato dalla schiavitù salariale e dell'umanità da ogni forma di oppressione è questa, non ce ne sono altre.

(1) Vedi l'articolo: *Golfo Persico. Grandi potenze, potenze in ascesa, piccoli e medi Stati: le classi dominanti, in un mondo sempre più "piccolo" sono sempre più spinte a "risolvere" i loro contrasti con la guerra*, nel n. 24 (ottobre 1990) de «il comunista».

(2) Vedi Engels, *Dell'autorità*, in Marx-Engels, *Contro l'anarchismo*, Edizioni Rinascita, Roma 1950, pp. 47-48: «Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte per mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuole aver combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente?».

(3) Cfr. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Editori Riuniti, Roma 1969, capitolo «Che cos'è l'internazionalismo?», p. 85; le citazioni successive sono alle pp. 87-88, e ancora 85.

Ma quali terroristi islamici?

(da pag. 1)

contraddizioni. Le perquisizioni effettuate dai carabinieri sarebbero state due, avvenute a due giorni di distanza l'una dall'altra. La prima, due giorni prima degli arresti, si conclude confermando la sottrazione delle chiavi d'ingresso dell'appartamento. A questo punto, per il Gip, sembra strano che dei terroristi in possesso di micidiali esplosivi non tentino nemmeno la fuga, restando invece tranquillamente in casa senza nemmeno tentare di farli sparire. Tra gli «obiettivi strategici» era cercato perfino il Vesuvio, mentre i cerchi dove si trovano il Consolato USA e l'aeroporto risultano essere molto ampi; né si riscontrano tracce di un piano operativo per quanto rudimentale. Inoltre, le cartine stradali e il giornale con la foto di Boyce sono state rinvenute in luoghi diversi dalla casa».

L'inchiesta viene perciò bocciata e i pakistani liberati, tranne uno che per sua sfortuna è incappato nella violazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione. La delusione tra i carabinieri è molto profonda. «Hanno rischiato molto in questa operazione e per niente», si legge sui giornali, «adesso terroristi e aspiranti terroristi sanno che per sfuggire alla legge è sufficiente vivere ammassati nella stessa casa e nascondere tutto il necessario per compiere attentati in luoghi di uso comune. Una bella lezione, non c'è che dire» (vedi «Il Mattino», 13.2.03). Qualche altro aggiunge che le forze dell'ordine hanno le mani legate, che se controllano un gruppo di africani vengono accusati di razzismo e mancanza di solidarietà. Quindi, prosegue il «Mattino» ora citato «l'illegalità regna in ogni angolo di Napoli, però controllare queste persone che vendono merce rubata, contraffatta o di dubbia provenienza, è impossibile». Accanto ai carabinieri si schiera la Procura sottolineando il deciso intervento dell'arma ed il proseguimento dell'inchiesta, ritenendo gli indizi molto gravi.

Evidentemente qualche cosa non ha funzionato e i rappresentanti delle varie Autorità cercano di salvare la faccia.

Ma la vicenda dei 28 pakistani accusati di essere terroristi, viene collegata ad altre indagini dirette sempre sul fronte dell'antiterrorismo islamico, come quelle di Torino dove sembra, pare, si ipotizza, che

sia stata scoperta una cellula di Al Qaeda, e di Rovigo dove sono stati arrestati cinque marocchini che possedevano quattro pani di esplosivo e mappe con indicati «obiettivi precisi, da luoghi di culto a strutture militari della Nato e degli Stati Uniti». A dieci giorni da quegli arresti, però, si può leggere su «La Stampa» (1.2.03) che «il procuratore di Venezia, Vittorio Borraccetti, resta cauto: «Che si tratti di terrorismo è tutto da dimostrare». La corsa a scovare a tutti i costi terroristi islamici in Italia, e prima che gli Usa scatenino la loro guerra contro l'Iraq, va stranamente a favore della campagna mediatica che vuole a tutti i costi giustificare il coinvolgimento dell'Italia nella prossima guerra di rapina anti-irachena e giustificare l'impegno militare italiano coi suoi 1000 alpini mandati a far la guerra in Afghanistan.

La vicenda dei presunti terroristi pakistani si innesta, inoltre, in uno scenario, quello napoletano appunto, dove le contraddizioni sono sempre più spinte e si acquiscono giorno dopo giorno. L'interminabile braccio di ferro tra disoccupati e istituzioni non ha fine. La stretta mortale dell'opportunismo sui movimenti di lotta tiene il gioco delle istituzioni. E' bastato un semplice telegramma di routine a dicembre scorso, al solo fine del censimento dei disoccupati, a far gridare... al posto di lavoro. Ma la repressione e la criminalizzazione dei movimenti di lotta dilagano. Per soffocare sul nascere ogni tentativo di riorganizzazione classista del proletariato nessuno si sente le mani legate.

Direttore responsabile : Raffaella Mazzuca
Redattore-capo : Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982.
Stampa : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI
 VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
 VERSAMENTA:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

L'Italia guerriera manda gli alpini in Afghanistan a difendere... i propri interessi imperialistici

(da pag. 1)

to ad interim) che non è sicuro nemmeno a Kabul, l'economia del paese è allo stremo. Nel frattempo le truppe dell'Onu, l'Isaf, a guida europea, costituite da 4.800 uomini di 30 paesi (l'Italia ne ha messi 450, la Germania 1.100, la Francia 520, la Spagna 350, la Grecia 163, la Repubblica Ceca 133, la Gran Bretagna 440 ora, mentre fino a giugno del 2002 quando era al comando delle operazioni erano in 1.800, la Turchia 1.300 avendo sostituito la Gran Bretagna al comando) controllano (si fa dire) Kabul, Kandahar e alcune città fra le più importanti (cfr «Il Sole 24 Ore» 2.10.2002). Al loro fianco vi sono i contingenti americani che nell'ambito dell'operazione denominata «Enduring Freedom» hanno dislocato in Afghanistan 1.700 uomini, coadiuvati da Francia, Inghilterra, Germania, Canada e Australia.

L'approvazione in parlamento della missione dei 1000 alpini italiani ha visto i diversi partiti dell'Ulivo e della sinistra parlamentare farsi i dispetti. Il voto a favore dell'invio delle truppe italiane in Afghanistan, al senato e alla camera, ha visto spaccarsi più volte il «fronte» dell'opposizione ulivista mentre ovviamente la coalizione di governo era compatta per il sì. L'Italia, dunque, rafforza la sua presenza militare in Afghanistan nella speranza, è naturale, di avere di ritorno benefici economici e politici di una certa rilevanza. Per quanto straccione, l'imperialismo italiano è sempre stato attirato dalle avventure ad est. La missione degli alpini - il cui primo contingente è già partito alla volta di Kabul e sarà seguito dal resto della truppa all'inizio di marzo - dovrebbe essere quella di controllare il confine tra Afghanistan e Pakistan a nord est del paese, a Kost, una delle zone dichiarate tra le più pericolose visto che è controllata da numerose bande di guerriglieri afgani filo-talebani; l'obiettivo è «annientare ogni residua sacca di resistenza» (Liberazione, 1.2.2003). Molto rischio, molto onore?

Rigorosamente volontari, e mercenari, i 1000 alpini vanno in Afghanistan a... lottare contro il terrorismo internazionale, e a difendere soprattutto gli interessi di potenza dell'imperialismo italiano.

I partiti della sinistra parlamentare si

sono accapigliati sul fatto che non si doveva inviargli in Afghanistan perché ciò significava liberare delle forze britanniche e americane per l'attacco in Iraq; che non si doveva inviargli se non sotto l'egida dell'Onu (sotto il cui comando ci sono già 450 soldati italiani) mentre questa spedizione avveniva su precisa richiesta americana; che non si doveva inviargli perché la costituzione italiana afferma di essere contraria alla guerra come soluzione di conflitti internazionali, che non si doveva inviargli perché non ci sono i soldi per finanziare questa spedizione. Ma, alla fine, visto che ogni decisione che si prende in parlamento deve contare sulla maggioranza dei voti, e la maggioranza dei voti che fanno riferimento alla coalizione di governo c'è sempre, tutti se la sono messa via ché tanto le cose sarebbero andate così in ogni caso. Il mulino di parole rappresentato dal parlamento ha dato l'ennesima prova di sé. Gli alpini partono, e non ci sono manifestazioni di protesta in programma come invece all'epoca della prima spedizione di un contingente militare italiano in Libano, nel 1982. Allora si mobilitarono le stesse madri dei soldati che, a quel tempo, erano di leva; oggi, con il meccanismo del mercenario, il militarismo italiano si è messo al riparo di questo tipo di proteste e di mobilitazione.

Essere contro ogni avventura militare del proprio imperialismo nazionale è il minimo per i comunisti rivoluzionari. Ma perché questa posizione politica prenda corpo e forza ci vuole un lungo lavoro di propaganda, di formazione del partito, di intervento nelle file proletarie affinché i proletari ricomincino a riconoscere nella propria borghesia nazionale, nei canti patriottici e nel rispetto delle alleanze del paese, l'espressione degli interessi imperialistici di una borghesia che fa e farà di tutto per coinvolgere il proletariato nelle sue avventure di guerra, e per trasformarlo da carne sfruttata bestialmente nelle galere del lavoro a carne da macello nelle guerre di rapina.

Essere contro il militarismo della propria borghesia vuol dire essere contro l'affermazione dei suoi interessi di classe dominante in patria e all'estero. Dunque, battersi per l'affermazione di interessi di classe del tutto opposti e antagonisti a quelli

della borghesia imperialistica dominante.

Non un uomo, non un soldo, non una vita proletaria per la guerra borghese! I proletari devono invece rivolgere tutti gli sforzi e i sacrifici di cui sono capaci alla difesa dei propri interessi di classe e all'organizzazione di questa difesa!

«programme communiste» N° 98 (marzo 2003) sommario:

- *Points de repères marxistes sur l'impérialisme et le terrorisme*
- *Propriété et capital (2)*
- *Éléments de l'histoire de la Fraction de Gauche à l'étranger (de 1928 à 1935) (2). Annexes: - En défense de l'incendiaire du Reichstag. Van der Lubbe. Les fascistes exécutent, socialistes et centristes applaudissent («Bilan», n°3, janvier 1934) - Pour les funérailles des victimes du «Diana» («Il Comunista», 30 mars 1921)*
- *Histoire de la Gauche Communiste: La naissance du parti communiste d'Italie (4). Articles de «Il Comunista» en annexe: La fonction de la social-démocratie en Italie (6/2/1921) - La bataille communiste pour le Congrès de la Confédération du travail (10/12/1921) - La question du pouvoir (13/11/1921) - La marche au pouvoir (17/12/1921) - L'usage de la violence (24/12/1921)*
- *Note d'actualité: Réforme des allocations de chômage et réduction du temps de travail: les grandes escroqueries de la bourgeoisie européenne.*
- *Notes de lecture: - «L'Internationale» - «Marxist»*

Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale

Corrispondenza dalla Francia.

L'«anno dell'Algeria»: sotto il segno della repressione e degli scontri sociali

L'anno 2003 è stato dichiarato «anno dell'Algeria»: secondo le autorità francesi si tratta di dare un segno simbolico del riavvicinamento fra Parigi e Algeri e di mettere da parte ciò che in passato aveva turbato i rapporti fra i due paesi. Il primo ministro Benflis (che i media francesi presentano come probabile futuro successore di Bouteflika alla presidenza algerina) ha fatto una visita solenne in Francia e Chirac farà altrettanto in Algeria nel mese di marzo.

L'imperialismo francese intende difendere e, se possibile, rafforzare le sue posizioni in Magreb e in Algeria, in particolare di fronte alla crescente pressione degli Stati Uniti (1). Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 alle Torri gemelle di New York, i dirigenti algerini hanno moltiplicato le «avances» nei confronti di Washington, in particolare presentandosi come i campioni della lotta antiterrorista e antislamica intransigente.

Accusati non molto tempo fa di pensare e sostenere che una formula che associasse gli islamici al potere fosse la migliore soluzione per garantire stabilità all'ordine borghese in Algeria, i dirigenti algerini ora si schierano con il governo Bouteflika e con i capi militari di cui lui è la rappresentanza ufficiale. Il Segretario di Stato aggiunto William Burns lo scorso dicembre si è recato ad Algeri per promettere un aiuto militare per porre fine alle bande islamiche, mentre i militari algerini si lamentavano del fatto che il governo francese aveva imposto loro un «embargo di fatto» sulle armi (2). C'è da scommettere che l'intepidirsi dei rapporti in corso si tradurrà in una vendita di armi francesi...

A partire dall'annullamento, da parte dei militari, delle elezioni del 1992 e dall'instaurazione dello stato d'emergenza, vi sono stati, secondo le cifre ufficiali, 52.000 morti, ai quali bisogna aggiungere più di 7.000 arrestati dai servizi di polizia o dall'esercito e oggi «scomparsi» (3), e certamente le migliaia di altri morti di cui non è rimasta traccia nella sinistra contabilità ufficiale in quanto opera di «squadroni della morte» paramilitari (4).

La guerra selvaggia condotta dalle autorità algerine, che si sono largamente ispirate, secondo tutte le testimonianze, agli stessi metodi usati tempo addietro dalle truppe coloniali francesi (arrivando addirittura a servirsi degli stessi centri di tortura!), e che non hanno esitato a creare false organizzazioni islamiche, non solo è riuscita a smantellare le bande ma è riuscita alla grande ad imbavagliare per anni con il terrore qualunque opposizione al regime e allo sfruttamento capitalistico.

La situazione ha cominciato a cambiare veramente solo nella primavera del 2001, con i moti in Kabylia. A causa del continuo degradarsi della situazione sociale, che si era già tradotta in nuove ondate di azioni rivendicative e di scioperi, i moti che scoppiarono allora in Kabylia, come reazione ai soprusi polizieschi, si ripercossero in tutto il paese. Nonostante la brutale repressione che fece più di 110 morti, il movimento di protesta non cessò di estendersi per varie settimane fino a culminare in gigantesche manifestazioni (parecchie centinaia di migliaia di partecipanti ad Algeri). Il discredito delle autorità presso la popolazione poteva misurarsi con il tasso record di astensioni alle elezioni legislative del giugno 2002 (il potere ha riconosciuto un tasso di astensione del 54%, ma il tasso reale era senz'altro ancora più alto) (5) e alle municipali dello scorso 10 ottobre in cui, in particolare in Kabylia, dopo la parola d'ordine dell'astensione lanciata dalla maggior parte delle organizzazioni kabyle, si è raggiunta una «partecipazione zero», o quasi.

I partiti che avevano voluto fare il gioco del potere opponendosi alle indicazioni del boicottaggio hanno subito allora uno smacco cocente: è questo il caso, in particolare, del FFS di Ait Ahmed (partito affiliato all'Internazionale Socialista) benché la sua base si situò in Kabylia (mentre il suo rivale, RCD, compromesso ancor più gravemente, ha ritenuto più prudente non contravvenire al boicottaggio). I giovani rivoltosi che nella primavera del 2001 hanno incendiato sia le sedi del FFS sia quelle del RCD avevano già capito di non potersi aspettare nulla da questi partiti i cui atteggiamenti di opposizione non erano sufficienti a nascondere la collaborazione con le autorità.

Dopo questa campagna di boicottaggio vi furono parecchie decine di arresti fra i manifestanti e i delegati dei comitati (Aarchs). Vari gruppi di detenuti iniziarono scioperi della fame poi interrotti. Ma

il 3 dicembre sei delegati intrapresero a Tizi Ouzou uno sciopero della fame che proseguì per più di 40 giorni, nonostante le condizioni particolarmente dure della loro carcerazione (celle d'isolamento, ecc.) e nonostante gli appelli perché rinunciassero. Alla fine, il 13 gennaio, dopo che la polizia aveva disperso la marcia di sostegno nei loro confronti, i sei detenuti sospesero lo sciopero della fame.

La campagna in loro favore ha avuto indubbiamente una vasta eco in Kabylia nonostante la repressione, ma ha anche mostrato i suoi limiti che sono quelli del «movimento cittadino kabylo». Il movimento della primavera 2001, in quanto prodotto del malcontento sociale e in quanto espressione di rivendicazioni immediate urgenti per le masse sfruttate, ha potuto radunare centinaia di migliaia di persone ed estendersi al di là della Kabylia. La decantazione politica seguita al riflusso del movimento spontaneo ha lasciato le forze politiche democratiche borghesi padrone del movimento e della sua organizzazione (comitati di quartiere, Aarchs): è inevitabile nella misura in cui non esiste la forza politica proletaria – il **partito di classe** – che possa portare avanti il programma proletario e difendere le rivendicazioni degli sfruttati e tentare su

questa base di coinvolgere tutti gli oppressi nella lotta contro il capitalismo e lo Stato borghese. Il programma democratico borghese che è oggi il programma del movimento – Stato di diritto, Repubblica democratica, sviluppo della Kabylia, azioni pacifiche e interclassiste – lo condanna all'isolamento regionalista e, peggio ancora, non può che trascinare in un vicolo cieco gli elementi proletari alla ricerca di una prospettiva di lotta.

I punti della famosa piattaforma di El Kseur, che è quella ufficiale del movimento kabylo, lasciano da parte tutte le rivendicazioni proletarie e sociali; questa dunque non può in alcun modo costituire una soluzione per le masse sprofondate nella miseria, per i disoccupati senza sussidi, per i giovani senza prospettive, per le donne sottoposte a condizioni oscurantiste, per i proletari minacciati di licenziamento, vittime di ritardi nel pagamento dei salari, preda del dispotismo padronale e statale e traditi dalla burocrazia sindacale venduta.

L'agitazione quasi endemica in Kabylia è in realtà il frutto di una situazione che si ritrova in tutto il paese, anche se altrove il fermento è meno visibile. Gli scontri sociali sono già scritti nel futuro del pa-

ese. La borghesia si prepara a prevenirli o a deviarli, attraverso il metodo democratico (si promettono elezioni questa volta davvero democratiche...), attraverso il metodo repressivo, e in realtà attraverso entrambi contemporaneamente o in momenti successivi; vi si prepara anche cercando oltre frontiera un padrino in grado di fornirgli capitali... e armi. A questo i proletari potranno rispondere solo organizzandosi su basi esclusivamente di classe, tanto sul piano politico generale, cioè come **partito**, quanto su quello delle lotte immediate per le loro condizioni di vita e di lavoro: la lotta di difesa **classista** e non popolare contro i padro-

ni e il loro Stato – tanto quella contro la repressione e per la liberazione di tutti i detenuti, quanto quella per la condizione della donna, per la casa, per il sussidio di disoccupazione, contro i licenziamenti, per aumenti salariali, ecc. – lotta di difesa che è il primo passo avanti per poter passare alla lotta offensiva, alla lotta rivoluzionaria, non può essere condotta senza organizzazioni proletarie indipendenti che dovranno essere dirette dal partito stesso.

Questa prospettiva evidentemente non è immediata, ma non ne esiste un'altra per i proletari, in Algeria come in qualunque altro luogo.

(1) Secondo la stampa un «vero braccio di ferro» ha recentemente contrapposto il governo francese al Marocco per impedire che questo paese firmasse un accordo di libero scambio con gli Stati Uniti. Cfr. «Les Echos», 17-18/1/2003.

(2) Vedi l'intervista del generale Lamari (capo di Stato maggiore dell'esercito algerino) su «Point» n. 1583 (17/1/2003).

(3) Cfr. «Le Monde», 8/1/2003. Alcuni indicano un numero di vittime superiore a centomila.

(4) L'ex presidente Zeroual aveva riconosciuto l'esistenza di questi «squadroni della morte», ma attribuendoli a non precisati «gruppi di interessi». Cfr. «Le Quotidien d'Oran», 6/12/2002.

(5) In tale occasione il potere aveva premiato il Partito dei Lavoratori di Louiza Hanoune (equivoca organizzazione «trotskista-lambertista») con più di venti deputati come ricompensa per aver fatto una campagna contro l'astensionismo anche in Kabylia...

Sulla globalizzazione e sulla guerra

... «L'attuale capitalismo è un capitalismo **mondiale**. Tutti i paesi dipendono l'uno dall'altro per l'acquisto e la vendita delle merci. Non vi è oggi un solo paese che non sia asservito al capitale, che produca tutto ciò che gli fa bisogno. (...)

«La concorrenza **sul mercato mondiale** viene eliminata dal capitale finanziario? Il capitale finanziario con l'associare i capitalisti **nei singoli paesi**, crea esso una organizzazione mondiale? Certamente no. Con l'organizzazione dei grandi imprenditori in **trusts capitalistico-statali** viene bensì più o meno eliminata la concorrenza e l'anarchia della produzione, ma soltanto per dar luogo ad una lotta ancora più accanita fra gli stessi **trusts capitalistico-statali**. Questo è un fenomeno caratteristico della centralizzazione del capitale: con la rovina della singola azienda diminuisce il **numero dei concorrenti** e in luogo della concorrenza dei singoli capitalisti subentra la lotta dei **trusts**. Il numero

di questi ultimi è bensì inferiore a quello dei singoli capitalisti, ma la loro lotta è tanto più accanita e distruttiva. Una volta che i capitalisti di un paese hanno rovinato tutti i piccoli imprenditori e si sono uniti in **un trust** capitalistico statale, il numero dei concorrenti si riduce ancora di più. Come concorrenti si presentano ora le grandi potenze capitalistiche. E la loro lotta ha per conseguenza spese e distruzioni come nessuna altra, poiché la concorrenza dei **trusts capitalistico-statali** si manifesta in tempo di pace nella gara degli armamenti e sbocca infine nella **guerra distruttrice**.

«Il capitale finanziario distrugge quindi la concorrenza in seno ai singoli Stati ma dà luogo ad una spietata concorrenza fra questi stessi Stati.

«Per quali ragioni la concorrenza degli Stati capitalistici deve infine condurre alla **politica di conquista**, alla guerra? Perché tale concorrenza non può svolgersi in for-

me pacifiche? Due fabbricanti che si fanno la concorrenza non si scagliano l'uno contro l'altro con coltelli, ma cercano in una lotta pacifica di portarsi via la clientela. Perché dunque la concorrenza sul mercato mondiale deve assumere una forma così violenta ed armata? Qui dobbiamo innanzitutto esaminare quali trasformazioni ha dovuto subire la politica della borghesia col trapasso dall'antico capitalismo della libera concorrenza al nuovo caratterizzato dalla dominazione del capitalismo finanziario.

«Cominciamo dalla cosiddetta **politica doganale**. Nella lotta fra i singoli paesi, il potere statale, che difende sempre i propri capitalisti, aveva già da tempo trovato nei dazi un mezzo di lotta per la propria borghesia. (...) Lo Stato capitalista mediante i dazi aumenta i suoi introiti ed il sindacato {dei capitalisti} con l'aumento dei prezzi realizza un **sopraprofitto**. (...) Per mezzo dei dazi i baroni dei sindacati {dei capitalisti} sono quindi in grado di **derubare** senza posa i **propri connazionali e di asservire i compratori stranieri**.

«Tutto ciò porta gravi conseguenze. E' evidente che il **plusvalore** realizzato dai baroni dei sindacati {dei capitalisti} aumen-

ta col numero delle pecore che si lasciano tosare, chiuse entro i confini doganali. Se questa barriera racchiude soltanto un piccolo territorio, il profitto non sarà grande. Se invece essa abbraccia un vasto territorio con una grande popolazione, il guadagno realizzabile sarà corrispondentemente grande e permetterà di operare sul mercato mondiale con ardittezza e con la prospettiva di un sicuro successo. Gli è perciò che la frontiera doganale coincide generalmente col confine statale. Come si può allargare quest'ultimo? Come si può togliere ad un altro paese un pezzo del suo territorio ed **incorporarlo** al proprio organismo statale? Mediante la **guerra**! Ne consegue che il dominio dei capitalisti sindacati è sempre congiunto con guerre di conquista. Ogni Stato capitalista tende ad «allargare i suoi confini». Lo esigono gli interessi dei baroni dei sindacati {dei capitalisti}, gli interessi del capitale finanziario. Ma allargare i confini significa in lingua povera fare la guerra».

Da: *ABC del comunismo*, di Bucharin e Preobragensky (Edizioni Prometeo, 1948, pp. 106-110)

«IL COMUNISTA» INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 2002

Nr. 78 (Febbraio 2002)

- L'imperialismo mobilita il patriottismo. La classe proletaria deve rispondere con il suo internazionalismo
- Argentina. I cacerolazos hanno rovesciato il presidente. Per rovesciare il potere borghese, e il capitalismo, occorre la lotta di classe
- Buenos Aires Horror Tour
- Un primo bilancio della lunga serie di lotte dei movimenti del napoletano
- Sulla lotta dei metalmeccanici per il contratto
- Il partito di classe, nella tradizione della Sinistra comunista italiana e nel tormentato corso storico della sua ricostituzione a livello internazionale (Riunione generale di Genova, 5 gennaio 2002)
- L'Italia va alla guerra (in Afghanistan)
- Micro-onda su onda...
- AMarghera, i morti del Petrolchimico continuano a morire. I capitalisti? Assolvetele senza pietà!
- Tolosa: una fabbrica esplose, 30 morti e 2500 feriti. Il capitalismo è il mandante, i padroni della AZF i sicari
- Moulinex: senza lotta la sconfitta è sicura
- Ricordando Suzanne Voute
- Una nuova pubblicazione di partito: The Proletarian

Nr. 79 (Aprile 2002)

- Per il ritorno ai metodi, ai mezzi e agli obiettivi della lotta di classe
- Pax israelo-americana in Palestina
- Le masse palestinesi sotto il tallone di ferro dell'ordine imperialista mondiale

- Alla straffortezza dei padroni gli operai rispondono con la lotta contro i licenziamenti!
- No all'abbraccio soffocante dell'interclassismo (sull'uccisione di Marco Biagi)
- A Gela, intorno al Petrolchimico, si sono sovrapposte diverse battaglie, e quella proletaria è stata soffocata nella difesa degli interessi aziendali, e quindi governativi
- E' «realizzabile» la democrazia nell'epoca dell'imperialismo? (Lenin, sull'autodecisione)
- Corea del Sud: i proletari nuovamente protagonisti di dure lotte sociali
- Ai proletari israeliani – Ai proletari palestinesi – Ai proletari d'Europa e d'America. Il terreno della lotta proletaria contro l'oppressione salariale è anche il terreno della lotta contro ogni oppressione nazionale, è il terreno della lotta di ogni proletariato contro la propria borghesia, e di tutti i proletari del mondo uniti contro tutte le classi borghesi!
- Terrorismo e comunismo (Trotsky), cap. VIII. Le questioni d'organizzazione del lavoro
- Indice degli articoli de «il comunista» del 2001
- La bella vita del parlamentare
- Quanto vale la vita di un operaio?

Nr. 80-81 (Agosto 2002)

- Contrasti interimperialistici, crisi economiche e venti di guerra
- I proletari palestinesi in lotta contro i loro dirigenti borghesi

- Sabra e Chatila. Vent'anni fa un massacro che l'esercito israeliano non riuscì a nascondere
- Tragedia di Cercola. A fianco dei proletari per affrontare le tragedie e i problemi della loro lotta per sopravvivere
- La borghesia dominante, talvolta, deve ammettere che Marx aveva ragione: lo sviluppo ineguale del capitalismo comporta l'accumulo di enormi ricchezze in un pugno di paesi sviluppatissimi e di enorme miseria nel resto del mondo (sul vertice di Johannesburg)
- Sul filo del tempo: Mai la merce sfamerà l'uomo
- Critica delle posizioni falsamente marxiste. Il nuovo «programma comunista» sulla questione palestinese. Il «Partito comunista» sulla questione palestinese. «Battaglia comunista» e la questione palestinese. Il gruppo di Schio «partito comunista internazionale» sulla questione palestinese
- Volantini dei movimenti di lotta del napoletano: 1. «Siete stati voi del Comune», aveva scritto Bernardo, prima di darsi fuoco. Oggi qualcuno disonora la sua memoria, difendendo i suoi assassini! 2. No all'accordo truffa tra il governo Berlusconi, Enti Locali e...!!! 3. I disoccupati contro i piani truffa!

Nr. 82 (Novembre 2002)

- I contrasti interimperialistici si acuiscono e si va verso la seconda Guerra del Golfo
- Massacro degli ostaggi a Mosca: uno «Stato forte» attacca sempre innanzitutto la propria popolazione
- L'attacco del padronato Fiat alle condizioni di vita e di lavoro operaie trova i proletari orgogliosamente in lotta
- Control l'imperialismo mondiale e le sue guerre. Viva la lotta di classe

- rivoluzionaria!
- La guerra all'Iraq è un ulteriore episodio dei contrasti fra gli Stati imperialisti spinti inesorabilmente ad affrontare la crisi economica e politica internazionale con i mezzi militari (volantino di partito)
- La Sinistra Comunista in Italia: non siamo «bordighisti» ma militanti comunisti
- Il Partito Comunista Internazionale ha un unico indirizzo politico
- L'opposizione marxista al futuro opportunismo di guerra
- Lotta di classe in Cina
- Venezuela. Il fallito colpo di Stato è un avvertimento per i proletari
- Contro l'ennesima stangata sulle condizioni di lavoro e di vita proletarie. Contro i licenziamenti. Contro la precarietà del posto di lavoro e della sopravvivenza. La risposta più efficace è: Lotta di classe su obiettivi unificanti (volantino di partito)
- Aumenta lo sfruttamento alla Lafert di San Donà? Torniamo a lottare!
- Supplemento in lingua spagnola: ¡el golpe de Estado fallido en Venezuela es una advertencia al proletariado!

QUADRANTE CURDI

Più di duemila curdi hanno manifestato a Suleimaniya, nel sud dell'Iraq, per chiedere alle Nazioni Unite informazioni sulla sorte dei detenuti curdi nelle prigioni irachene. Sarebbero circa 200mila i curdi scomparsi in trent'anni di persecuzione da parte del regime iracheno. (Internazionale, 8 novembre 2002).

Sul grave incidente al Petrolchimico di Porto Marghera Salute e salario: è un'unica lotta

Un incidente alla Dow Chemical (il Petrolchimico di Porto Marghera) rinfocola la polemica tra gli ambientalisti, legati agli interessi del turismo veneziano, e l'affare della bonifica, legato agli interessi dell'industria chimica. In mezzo i proletari, macellati sia in un senso che nell'altro se accettasse-ro questo terreno di scontro.

28 novembre 2002, ore 19,40: si produce uno scoppio all'interno dell'impianto Td5, un deposito di peci clorurate, scorie di lavorazione del Tdi, altamente tossiche destinate al forno inceneritore che si trova all'interno dello stesso stabilimento a venti metri dal deposito del Fosgene.

Sulle cause non c'è una parola definitiva: forse una valvola difettosa che non ha retto oppure l'umidità quale causa scatenante l'innescò della sostanza che viene tenuta ad una temperatura di 150 gradi prima di essere distrutta.

Gli operai presenti in quel momento vengono investiti dall'onda d'urto, uno si butta dal primo piano infortunandosi, altri 7 (5 dei quali non italiani, ma "extracomunitari" come ormai vengono definiti tutti coloro che per accidente non sono nati nella civilissima Europa) rimangono intossicati sembra non gravemente; fiamme alte sulla laguna e una nube densa si formano sopra Marghera. Si teme, all'inizio, che l'incendio riguardi il fosgene, sostanza chimica pericolosissima; per più di mezzora la popolazione viene lasciata del tutto all'oscuro e semplicemente invitata a chiudersi in casa. Intanto l'impianto brucia impetando l'aria e si cerca di capire da che parte soffia il vento. Ufficialmente verrà in seguito comunicato che il vento soffiava verso est (verso il mare) a una velocità bassa di 2 metri al secondo e che la nube tossica è rimasta sopra la zona dell'impianto.

Il deposito di fosgene non è stato investito dall'incendio, ma le peci clorurate bruciate possano aver prodotto diossine.

Come da prassi giudiziaria, la magistratura ha messo sotto sequestro l'impianto per avviare le sue indagini. Sono scoppiate le polemiche tra coloro che affermano che la chimica non è più sostenibile perché troppo rischiosa per la popolazione, e coloro che dicono invece che è possibile sostenerla ma con adeguate misure di sicurezza.

Due manifestazioni si sono contrapposte: una degli studenti a Mestre per la chiusura degli impianti, una degli operai chimici a Venezia preoccupati per il posto di lavoro e quindi per il loro salario. La questione della salute, non solo per i proletari che lavorano nella fabbrica, ma anche per tutta la popolazione che vive nel raggio d'azione di ogni possibile incidente al Petrolchimico, non è certo secondaria: è questione vitale, ed perciò che i proletari hanno l'interesse e il compito di mettere in cima alle loro lotte la rivendicazione di misure di sicurezza adeguate alla pericolosità degli impianti, delle lavorazioni, dei depositi e del trasporto dei diversi materiali.

Ma a Marghera sono ben altri gli interessi che si scontrano. L'industria chimica è chiaramente in crisi. I costi per la manutenzione di impianti vecchi e obsoleti che andrebbero ristrutturati sarebbero troppo alti per i padroni del Petrolchimico, la necessità di produrre comunque finché possibile spremendo al limite massimo gli impianti e i proletari rimasti fino alla morte, la riduzione del personale e l'espulsione di "esuberanti" (700 lavoratori) preventivata a causa della chiusura imminente del "Caprolattame": tutto ciò sta alla base della sistematica intossicazione dei lavoratori e della popolazione di Marghera e di tutti gli incidenti avvenuti al Petrolchimico fino all'ultima esplosione del 28 novembre. L'aumento dei ritmi di produzione su impianti obsoleti e con scarsa manutenzione, la riduzione degli operai in organico con il conseguente aumento dei carichi di lavoro per quelli ancora in attività, la persistente nocività di una sostanza come il CVM che, inalata a causa delle sempre più frequenti fughe dalle tubazioni, ha ucciso in passato centinaia di operai per cancro al fegato e segnato il destino di molti altri ammalatisi nel frattempo anche dopo essere stati pensionati: tutto questo è quanto i padroni del Petrolchimico hanno da offrire ai lavoratori e alla popolazione della zona.

Nello stesso tempo nuove imprese, e dunque nuovi interessi capitalistici si stanno affacciando con sempre più veemenza nella stessa zona: in vista di grandi affari legati al turismo internazionale nascono progetti di ogni tipo legati alla formula del «museo a cielo aperto» nel quale stanno

trasformando Venezia.

Ma torniamo all'esplosione del 28 novembre. Dalla stampa locale si è saputo che già alcune ore prima dell'esplosione, se non addirittura qualche giorno prima, la direzione dello stabilimento sapeva che c'erano dei problemi di aumento della temperatura in quell'impianto, per via di una valvola difettosa o qualcos'altro che non è stato specificato. Ma si è voluto deliberatamente privilegiare la produzione piuttosto che la sicurezza dei lavoratori in fabbrica, anche se questo significava andare incontro ad un incidente molto più serio anche per la popolazione circostante il Petrolchimico.

Per un intervento immediato di fronte a quanto già la direzione dello stabilimento sapeva, non servivano luminari della scienza: in una procedura di sicurezza che mette al primo posto la salute umana, se insorge un problema in un impianto che contiene una sostanza così micidiale e c'è il rischio di un'esplosione, come misura minima di precauzione si riduce immediatamente la pressione nell'impianto stesso portandolo al blocco totale per scongiurare, appunto, qualsiasi pericolo di intossicazione o di esplosione. Ma il padrone dell'azienda non ragiona in termini di salute da garantire ai proletari che vi lavorano, ragiona esclusivamente in funzione dei suoi investimenti che intende garantire a qualsiasi costo, sia anche... l'incidente, l'infortunio o la morte di qualche operaio!

Per i capitalisti la produzione è sacra e va costantemente aumentata, tanto è vero - lo dicono gli stessi operai - che da quando è subentrato il nuovo padrone americano, ha voluto da subito raddoppiare la produzione, continuando allo stesso tempo a risparmiare sui costi della manutenzione degli impianti (un ex operaio del Petrolchimico, ora in pensione, denuncia che la ditta americana Down Chemical, attuale proprietaria dell'impianto, una volta avvenuto il passaggio dall'Enichem ENI, ha incominciato a ridurre la manutenzione fin da subito, i nuovi dirigenti dice... erano assillanti dal fatto di dover diminuire i costi, volevano gestire l'impianto come erano abituati a farlo nei paesi sottosviluppati, ad esempio in Indocina).

Solo per caso l'esplosione non si è trasformata in una tragedia ben più grave degli 8 infortunati (dicono non gravi ma sicuramente stavano meglio prima dell'incidente); di fatto dopo il primo incendio divampato minacciando il deposito di Fosgene che era molto vicino (un gas altamente tossico oltre che mortale a determinate dosi, tristemente noto a Caporetto durante la prima guerra mondiale) si è innescata una seconda esplosione che, togliendo l'aria al primo incendio, lo ha di fatto spento. I pompieri, avvisati molto tardi, nel caso il secondo incendio si fosse sviluppato, avrebbero potuto fare ben poco: l'azienda ha cercato fino all'ultimo di risolvere il problema da sé, dall'interno con i suoi uomini.

Dal padrone, ormai, ci si aspetta che non tenga in considerazione la salute dei lavoratori se non per quel che gli è necessario per far girare gli impianti di fabbrica. Ma dal sindacato?

Quel che risulta più grave anche in questa vicenda è proprio il comportamento del collaborazionismo sindacale. I sindacalisti erano a conoscenza di tutto ciò in tempo utile ma non hanno mosso un dito prima che succedesse l'incidente e tantomeno dopo: non hanno indetto nemmeno un minuto di sciopero né in quella fabbrica né in tutto il polo industriale che andava, invece, immediatamente coinvolto vista la gravità dell'avvenimento e il rischio corso da tutti i proletari della zona e dalle loro famiglie. In questo modo il sindacato collaborazionista ha avvallato per l'ennesima volta le scelte dell'azienda, mettendo ancora più a rischio i lavoratori e le loro famiglie. Gli operai sono stati per una volta ancora abbandonati alla mercé del padronato. Quest'ultimo, vista l'inesistenza di una risposta sindacale e la sua impotenza di fronte a gravi casi di mancanza di sicurezza sul lavoro, continuerà con più arroganza e determinazione a perseguire i suoi interessi e i suoi utili a qualsiasi costo e soprattutto sulla pelle degli operai.

Gli operai, purtroppo, rimasti senza uno straccio di risposta sindacale concreta, e non avendo un'organizzazione di difesa propria e indipendente dal collaborazionismo sindacale e dal padronato, non sono riusciti a reagire in nessun modo. Piegati dalla paura di perdere il posto di lavoro a causa della crisi dell'industria chimica che avanza ristrutturando sulla loro pelle i costi

della concorrenza internazionale sempre più agguerrita, e rigettati in tanti anni di collaborazionismo nella meschina sfera dell'individualismo, gli operai non fanno che subire, e continuano a subire, la pressione padronale finendo per non tenere più in conto che il salario, oltretutto sempre più misero, e sempre più incerto, non giustifica mai il rischio quotidiano di lasciarsi la pelle!

Gli operai devono tornare ad alzare la testa, ad unire le proprie forze per reagire alla pressione padronale, per reagire all'aumento indiscriminato dei ritmi e dell'intensità di lavoro e all'aumento dei rischi di infortunio e di morte sul lavoro! La lotta più giusta e più efficace è quella che impone al padronato misure di sicurezza più affidabili e più certe, una manutenzione adeguata degli impianti e la continua verifica della loro efficienza. Ma quando questa lotta non riesce a svilupparsi e quindi ad imporre preventivamente al padronato le misure di sicurezza necessarie, è vitale per tutti i proletari - di fronte a qualsiasi tipo di incidente sul lavoro, tanto più se grave - fermare immediatamente la produzione, scendere in sciopero tutte le volte che si verifica un incidente o che sia in qualche modo minacciata la salute, a maggior ragione la vita umana. E' una questione che riguarda tutti i proletari, in qualsiasi reparto della fabbrica lavorino, e in qualsiasi fabbrica lavorino; a maggior ragione i proletari impiegati nelle lavorazioni e in ambienti nocivi.

I proletari non devono farsi carico - come invece pretende il collaborazionismo sia sindacale che politico - degli interessi capitalistici della fabbrica; se una determinata produzione o una specifica lavorazione si rivelano non «competitive» nel mercato nazionale o internazionale è abitudine e interesse del padronato scaricare sugli operai - sul famoso «costo del lavoro» - i riflessi negativi di questa «non competitività», sia in termini di aumento del tasso di sfruttamento dei lavoratori, sia in termini di tagli ai salari e all'organico, e sia in termini di risparmio sui costi di produzione (manutenzione, misure di sicurezza, materiali, prevenzione, ecc.). Gli interessi proletari, di contro, vanno esattamente nella direzione opposta, ossia verso l'aumento dei costi salariali e l'aumento dei costi di produzione nel campo soprattutto della sicurezza e della prevenzione degli infortuni! Sostenere questi costi per i capitalisti è uno spreco, per i proletari significa salvare la pelle!

Nella società capitalistica, nella società dominata dal capitale e dal rapporto fra capitale e lavoro salariato, i proletari non sono in condizione di «scegliere» come vivere: essi sono obbligati, per poter sopravvivere, per poter sostenere una famiglia e allevare i propri figli, a vendere ai capitalisti la propria forza lavoro, giorno dopo giorno, contro un salario che il padrone tende costantemente ad abbassare. Per il proletario, il lavoro, ossia lo sfruttamento della sua capacità lavorativa da parte dei capitalisti, costituisce quindi l'unica fonte di vita, l'unica possibilità di ottenere un salario in denaro con il quale acquistare ciò che serve per il cibo, per la casa, per vestire insomma per sopravvivere. Senza salario si muore di fame: questa è la cinica legge del mercato, e i proletari lo sanno molto bene. Ed è in forza di questa legge economica del capitalismo che i proletari sono spinti a chiedere o a difendere prima di tutto il posto di lavoro - ancor prima del fatto che sia pagato male, rischioso, insicuro: posto di lavoro vuol dire salario, vuol dire sopravvivenza.

Tutto questo ha un peso insopportabile nella misura in cui ogni singolo proletario se la deve vedere con il padrone (che può sempre contare sul dominio economico e sociale del capitalismo di cui lui è un rappresentante) da solo. Altra cosa se invece i proletari uniscono le proprie forze per difendersi in modo associato, e dato che le condizioni dei lavoratori salariati sono di base le stesse per tutti, l'associazione dei proletari per la difesa di condizioni di lavoro e di vita più sopportabili e decorose diventa lo strumento principale che i proletari possono usare per contrastare la pressione e lo sfruttamento padronali. Tutto dipenderà dal terreno di scontro, ossia dallo scontro fra interessi contrastanti: l'interesse proletario non coincide con l'interesse padronale, tutt'altro. Ma al padrone conviene far passare i propri interessi (aumento della competitività della produzione, abbattimento dei costi, aumento dei profitti aziendali, difesa dei propri prodotti contro i

prodotti della concorrenza, ecc.) per interessi «in comune» con i proletari che lavorano per lui; in questo modo il padrone ottiene un doppio vantaggio: alla condizione salariale in cui è obbligato il proletariato si aggiunge la sottomissione volontaria dei proletari agli interessi aziendali (ed è questo l'obiettivo principale del collaborazionismo sindacale) e, quindi, alle direzioni aziendali, annullando così la possibilità di rendere efficace ai fini della effettiva difesa delle condizioni proletarie ogni eventuale lotta a carattere immediato e sindacale, in campo salariale come sul campo della nocività e della sicurezza sui posti di lavoro.

Quando gli ambientalisti sposano il progetto turistico perché Venezia diventi un museo a cielo aperto contro la permanenza della fabbrica del Petrolchimico, perché troppo pericoloso e altamente inquinante, svolgono perfettamente il loro ruolo: deviano l'attenzione dal problema principale che riguarda il proletariato, ossia la questione degli infortuni, delle misure di sicurezza, del posto di lavoro, e quindi del salario. Non che il problema della nocività e dell'inquinamento sia un problema di poco conto, tutt'altro. Ma il terreno sul quale lottare per ottenere anche una soluzione sul piano del disinquinamento del comprensorio di Porto Marghera, non è quello istituzionale o quello del sostegno di un affare (turistico internazionale) contro un altro affare (chimico internazionale); non è appoggiando fazioni borghesi ritenute non legate, almeno superficialmente, a fattori inquinanti contro fazioni borghesi legate a produzioni visibilmente inquinanti, che lo sviluppo diventi «sostenibile» e il lavoro diventi più sicuro. Ammesso, e non concesso, che il turismo non sia inquinante (basti pensare al traffico di auto, aerei, navi, alberghiero, alle tonnellate di rifiuti di ogni genere concentrati e concentrabili nelle famose «città d'arte», ecc.), nei fatti il problema dei proletari del Petrolchimico, di tutte le fabbriche e le attività dell'indotto, viene saltato a piè pari.

I proletari che scendono in lotta per difendere la fonte del loro salario, il posto di lavoro, e che vogliono che questa lotta abbia un'efficacia non temporanea e illusoria, devono lottare in realtà per il salario, che la fabbrica garantisca o meno il posto di lavoro: **salario da lavoro o salario di disoccupazione!** I proletari non devono cadere nella trappola dell'interesse «comune» con il padrone, perché attraverso questa mistificazione il padrone fa passare il concetto che quando il mercato «tira» allora di lavoro ce n'è per tutti, ma quando il mercato non «tira» più allora i proletari devono accettare tutti i necessari sacrifici affinché l'azienda si salvi e superi la crisi, sacrifici in termini di intensità di sfruttamento, di abbattimento del potere d'acquisto dei salari, fino al licenziamento.

Il salario, la salute, la riduzione della giornata lavorativa, sono i perni intorno ai quali i proletari devono tornare a lottare e ad organizzare le proprie lotte; lotte che saranno efficaci alla condizione che siano al di fuori delle compatibilità con gli interessi dell'azienda e, perciò, fuori delle pratiche del collaborazionismo sindacale.

Rifacciamo il punto:

1) La questione della sicurezza è stata completamente abbandonata, il collaborazionismo sindacale non organizza la lotta, non dichiara più sciopero neanche quando succedono incidenti gravi.

2) La manutenzione ordinaria che prevede determinate operazioni a determinate scadenze di tempo viene cadenzata con tempi molto più lunghi per risparmiare nei costi di produzione, e in questo modo si aumenta il rischio di possibili rotture oltretutto su impianti logori ed obsoleti (la loro ristrutturazione costerebbe di più, in proporzione, rispetto ai profitti che si incamerano sfruttandoli fino all'ultimo).

3) Gli operai vengono posti di fronte all'alternativa o posto di lavoro, e quindi la possibilità di continuare a percepire un certo salario, oppure chiusura dell'impianto con lo spettro della disoccupazione che incombe soprattutto sugli operai più anziani.

L'alternativa, nei fatti, avanzata dal padronato è: posto di lavoro pericoloso per la vita dei lavoratori o espulsione dalla fabbrica e conseguente perdita del salario! La lotta proletaria deve contrastare questa viziata alternativa e, unificando le forze operaie, rivendicare innanzitutto la sicurezza sul posto di lavoro e la certezza del salario! Contro la logica padronale del profitto a tutti i costi (costi in salute e vita dei proletari!), contro l'appiattimento sulla difesa degli interessi aziendali da parte del collaborazionismo sindacale, la strada da imboccare non è tanto una generica lotta operaia, quanto una lotta portata avanti con mezzi e metodi classisti, dunque in contrasto netto

con gli interessi aziendali.

Non ci si può nascondere il fatto che questo incidente - che avrebbe potuto colpire tragicamente non solo i proletari all'interno degli impianti ma anche tutti gli abitanti del polo industriale di Marghera fino a Mestre e Venezia proprio in virtù della micidiale pericolosità del Fosgene (gas usato nella prima guerra mondiale per sterminare i soldati nelle trincee nemiche) - ha messo in evidenza l'estrema difficoltà in cui si trovano i proletari di fronte alla necessità di tempistiche e vigorose reazioni di lotta, e la ancora persistente dipendenza dalle iniziative, o non iniziative, della bonzeria sindacale ufficiale. I proletari devono tornare alla tradizione di lotta contro la nocività e contro gli infortuni sul lavoro che trent'anni fa, negli anni Settanta, riusciva a strappare ai padroni importanti risultati.

Ed è vitale per i proletari tornare a lottare sul terreno di classe perché il prossimo futuro si annuncia di persistente crisi e, quindi, vedrà un padronato sempre più determinato a sfruttare la forza lavoro operaia con maggiore intensità e con maggiore spreco, spreco di salute e di vite proletarie! La legge del capitalismo non ammette alternative: quando il mercato si satura di merci, la competitività delle aziende tende ad acutizzarsi stritolando ogni costo ritenuto superfluo e più facilmente eliminabile: i costi di manutenzione e di prevenzione della salute sul posto di lavoro sono tra i primi a subire i più forti tagli. Ma chi ci va di mezzo è la salute e la vita dei proletari!

Librerie, Edicole, Circoli dove trovare «il comunista»

MILANO città

Libreria Calusca, via Conchetta 18 - Centro Sociale Scaldasole, Via Scaldasole 3 - Centro Documentazione Filo Rosso, Corso Garibaldi 89/b ang. Cazzaniga - Circolo culturale Bovisa, via Mercatini 15 - Libreria CLUED, via Celoria 20 - Libreria CLUP, P.za Leonardo Vinci 32 - Libreria CUEM, via Festa del Perdono 3 - Libreria CUESP, via del Conservatorio 7 - Libreria Incontro, C.so Garibaldi 44 - Libreria Feltrinelli, via P. Sarpi 15 - Libreria Feltrinelli, C.so Buenos Aires 20 - Libreria Feltrinelli, P.za Duomo ang. U. Foscolo - Libreria Feltrinelli, P.za Piemonte 2 - Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12.

MILANO provincia

Centro Sociale Sintesi, P.za Risorgimento 4, Seregno - Libreria Punto e Virgola, via Speranza 1, Bollate - Associazione popolare La Fucina, via Falk 44, Sesto S. Giovanni.

BOLOGNA

Centro Documentazione Krupskaja, via Tagliapietre 8/b - Libreria Feltrinelli, via Inferno 1/a - Libreria Feltrinelli, P.ta Ravegnana 1 - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/b - Libreria Palmaverde, via Castiglione 15 - Libreria Kamo, via Borchetta 2/4.

FIRENZE

GSA "Cecco Rivolta", via Pietro Dazzi 3 - Libreria Feltrinelli, via Cavour 12/20r - Il Sessantotto, via di Pancole 75/a.

NAPOLI

Libreria CUEN, P.le Tecchio - Libreria Guida, via Merliani 118/120 - Libreria guida Port'Alba, via Portalba 20/23 - Libreria Loffredo, via Kerbaker 19/21.

ROMA

Centro Sociale Corto Circuito, via F. Serafini 57 - Edicola Beccaceci, via Tiburtina 922 - Edicola Proietti, P.za Cavour pensilina Atac - Libreria Anomalia, via dei Campani 71 - Libreria Feltrinelli, via V.E. Orlando 83 - Libreria Heder, P.za Montecitorio 120 - Libreria il Geranio, via dei Rododendri 17 - Libreria Valerio Verbano, P.za Immacolata 25 - Circolo Culturale Valerio Verbano, P.za Immacolata 28/29.

TORINO

Edicola di via Valentino Gerratana 119 - Libreria Comunardi, via Bogino 2 - Libreria Feltrinelli, P.za castello 2 - Libreria Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicola di P.za Statuto 7.

Terrorismo e comunismo

(segue, e termina, la pubblicazione della nostra traduzione del libro di Trotsky, dal n. 79)

IX

Karl Kautsky, la sua scuola e il suo libro

La scuola marxista austriaca (Bauer, Renner, Hilferding, Max Adler, Friedrich Adler) un tempo era spesso opposta alla scuola di Kautsky, come rappresentante di un opportunismo mascherato di fronte al marxismo autentico. Questa opposizione si è rivelata un semplice malinteso storico che ha fuorviato per più o meno tempo gli spiriti, ma che, alla fine, s'è svelato con la massima chiarezza: Kautsky è il fondatore e il più perfetto rappresentante della falsificazione austriaca del marxismo. Mentre il vero insegnamento di Marx consiste in una formula teorica d'azione, d'offensiva, di sviluppo dell'energia rivoluzionaria, di proseguimento dello scontro di classe fino in fondo, la scuola austriaca, invece, s'è trasformata in un'accademia di passività e di sotterfugi. E' diventata volgarmente storicista e conservatrice, cioè ha ridotto i suoi obiettivi a spiegare e giustificare, non a dirigere verso l'azione e il sovvertimento dell'ordine esistente; s'è abbassata al ruolo di lacchè delle esigenze correnti dell'opportunismo parlamentare e sindacale, ha sostituito la dialettica con una subdola casistica, e alla fine, a dispetto della finzione d'una fraseologia ritualmente rivoluzionaria, s'è trasformata nel più sicuro sostegno dello Stato capitalista, e nello stesso tempo del trono e dell'altare che dominavano quest'ultimo. E se il trono è sprofondata nell'abisso, la colpa non è certo della scuola austro-marxista.

Ciò che caratterizza l'austro-marxismo, è l'avversione e la paura di ogni azione rivoluzionaria. Un marxista austriaco è capace di scavare un pozzo di pensieri profondi per spiegare il passato e di dar prova d'una grande arditezza nel campo delle profezie sull'avvenire; ma quando si tratta del presente, egli non ha mai i grandi pensieri che sono la condizione delle grandi azioni. Il presente per lui scompare sempre sotto il peso delle piccole preoccupazioni dell'opportunismo, che sono ulteriormente interpretate come il necessario anello tra il presente e l'avvenire.

Un austro-marxista è inesauribile quando si tratta di ricercare le cause che ostacolano l'iniziativa e rendono più difficile l'azione rivoluzionaria. Il marxismo austriaco è la teoria saccente e altezzosa della passività e delle capitolazioni. Va da sé che non è un caso se è proprio in Austria, in questa Babilonia straziata da sterili contraddizioni nazionali, in questo Stato che è l'incarnazione stessa dell'impossibilità di esistere e di svilupparsi, che è apparsa e si è consolidata la filosofia pseudo-marxista dell'impossibilità dell'azione rivoluzionaria.

Gli austro-marxisti più in vista presentano, ciascuno a suo modo, una certa "individualità". Sulle diverse questioni, hanno spesso tra di loro delle vedute divergenti. Sono giunti anche a disaccordi poli-

tici. Ma in generale, sono le dita d'una sola e stessa mano.

Karl Renner è il rappresentante più famoso, quello che ha la maggiore apertura, ed il più fatuo di questo tipo. Con lui il talento del plagio, o più semplicemente della contraffazione, raggiunge un livello eccezionale. I suoi articoli della domenica sul 1° maggio si presentano come una combinazione stilisticamente superba delle parole più rivoluzionarie. E come le parole e i loro assemblaggi vivono in certa misura di vita propria, gli articoli di Renner hanno acceso nel cuore di molti operai il fuoco della rivoluzione, che l'autore, verosimilmente, non ha mai conosciuto.

L'orpello della cultura austro-viennese a caccia delle apparenze, del rango, del titolo, è stato proprio di Renner più ancora che di tutti i suoi confratelli. In fondo, non ha mai smesso di essere un funzionario imperiale e reale perfettamente padrone della fraseologia marxista.

La metamorfosi dell'autore dell'articolo sul giubileo di Karl Marx, articolo conosciuto per la sua enfasi rivoluzionaria, in cancelliere da operetta, che esprime i suoi sentimenti di rispetto e di riconoscenza verso le monarchie scandinave, si presenta come uno dei paradossi più conformi alle leggi della storia.

Otto Bauer è più arido, più prosaico, più serio e più noioso di Renner. Non gli si può negare l'arte di leggere dei libri, di raccogliere dei fatti, e di trarre delle deduzioni - seguendo i compiti che gli assegna la politica pratica che è opera di altri. Bauer non ha volontà politica. La sua capacità principale consiste nel trarsi d'impaccio dalle questioni pratiche più acute per mezzo di luoghi comuni. Il suo pensiero politico vive sempre d'una vita parallela alla sua volontà, è privo di ogni coraggio. I suoi lavori sono sempre e solo la compilazione erudita d'un allievo ben dotato di un seminario universitario. Le manovre più vergognose dell'opportunismo austriaco, il più abietto servilismo nei confronti del potere della classe possidente tipico della socialdemocrazia austro-tedesca, hanno trovato in Bauer il loro profondo interprete, che potuto alle volte pronunciarsi rispettosamente contro la forma, ma restando sempre d'accordo quanto alla sostanza. Se Bauer ha avuto occasione di dar prova di temperamento e di energia politica, è esclusivamente nella lotta contro l'ala rivoluzionaria, in un guazzabuglio di argomenti, di fatti, di citazioni dirette contro l'azione rivoluzionaria. Il momento del suo apogeo è stato il periodo dopo il 1907 quando, ancora troppo giovane per essere deputato, ha svolto il ruolo di segretario della frazione socialdemocratica cui egli forniva materiali, cifre, surrogati di idee, che educava, per la quale scriveva dei compendi, credendosi l'ispira-

tore di grandi azioni mentre in realtà era solo il fornitore di surrogati e di falsificazioni ad uso degli opportunisti parlamentari.

Max Adler è il rappresentante di un'altra sfumatura, abbastanza sottile, del genere austro-marxista. E' un lirico, un mistico, un filosofo lirico della passività, come Renner ne è il pubblicista e il giurista, come Hilferding ne è l'economista, come Bauer ne è il sociologo. Max Adler sta stretto nel mondo a tre dimensioni, benché abbia preso però posto molto comodamente nel quadro del socialismo borghese viennese e dello statalismo asburgico. La combinazione del meschino savoir-faire dell'avvocato e dell'umiltà politica con i vani tentativi filosofici ed i fiori di carta a buon mercato dell'idealismo ha dato alla varietà rappresentata da Max Adler un carattere dolciastro e ributtante.

Rudolf Hilferding, viennese proprio come gli altri, è entrato nella socialdemocrazia tedesca quasi come un ribelle, ma come un ribelle del "tipo" austriaco, cioè sempre pronto a capitolare senza dar battaglia. Hilferding ha preso la mobilità esterna e l'agitazione della politica austriaca, che l'ha educato, per iniziativa rivoluzionaria, e per una buona dozzina di mesi egli ha richiesto, nei termini - è vero - più modesti, una politica più attiva nell'iniziativa da parte dei dirigenti della socialdemocrazia tedesca. Ma l'agitazione austro-viennese ha rapidamente abbandonato anche lui. Non ha tardato a sottomettersi al ritmo meccanico di Berlino ed al carattere automatico della vita spirituale della socialdemocrazia tedesca. Ha liberato la sua energia intellettuale per il campo della pura teoria, dove senza dubbio non ha detto nulla di davvero importante, poiché nessun marxista austriaco ha detto qualcosa d'importante in nessun campo, ma dove ha però scritto un libro serio. E' carico di questo libro che ha fatto ingresso, come un facchino piegato sotto un carico pesante, nell'epoca rivoluzionaria. Ma il libro più erudito non sostituisce l'assenza di volontà, d'iniziativa, d'istinto rivoluzionario, di decisione politica, senza dei quali l'azione è inconcepibile... Medico di professione, Hilferding è portato alla sobrietà e, malgrado la sua formazione teorica, nel campo delle questioni politiche appare come il più primitivo dei guaritori. Il compito principale dell'ora presente consiste per lui nel non uscire dal quadro della vigilia e nel trovare una erudita giustificazione da economista a quella mollezza conservatrice e piccolo borghese.

Friedrich Adler è il rappresentante meno equilibrato del tipo austro-marxista. Ha ereditato dal padre il temperamento politico. Nella povera lotta sfiante contro il disordine delle condizioni austriache, Friedrich Adler ha lasciato distruggere completamente al suo scetticismo ironico i fondamenti rivoluzionari della sua concezione del mondo. Il temperamento ereditato dal padre lo spinse più d'una volta ad opporsi alla scuola creata da quest'ultimo. In certi momenti, Friedrich Adler poté persino apparire come la diretta negazione rivoluzionaria della scuola austriaca. In realtà, fu e resta il suo necessario coronamento. La sua violenza rivoluzionaria non era che l'espres-

sione di violenti accessi di disperazione dell'opportunismo austriaco, di tempo in tempo spaventato dalla propria nullità.

Friedrich Adler è uno scettico fino al midollo: non crede alle masse né alla loro capacità d'azione. Mentre Karl Liebknecht, nelle ore di più grande trionfo del militarismo tedesco, scendeva sulla piazza di Potsdam per chiamare le masse schiacciate alla lotta aperta, Friedrich Adler entrava in un ristorante borghese per assassinarvi il capo del governo austriaco. Col suo gesto isolato, Friedrich Adler si è sforzato senza successo di rompere col proprio scetticismo. Dopo questo sforzo isterico, è caduto in uno stato di prostrazione ancora più grave.

La canea nera e gialla dei socialpatrioti (Austerlitz, Leitner, ecc.) copri Adler il terrorista di tutte le ignominie di cui la loro magniloquenza di codardi era capace. Ma quando il periodo acuto ebbe termine e il figliol prodigo ebbe fatto ritorno dai lavori forzati nella casa paterna con l'aureola del martire, egli è apparso due, tre volte ancor più prezioso per la socialdemocrazia austriaca. L'aureola dorata del terrorista fu presto trasformata dagli esperti falsari del partito in moneta donante di demagogia. Friedrich Adler divenne davanti alle masse il devoto garante degli Austerlitz e dei Bauer. Fortunatamente, gli operai austriaci fanno sempre meno differenza tra la prostrazione sentimentale-lirica di Friedrich Adler e la magniloquente volgarità di Renner, l'impotenza altamente talmudica di Max Adler o la boria analitica di Otto Bauer.

La codardia di pensiero dei teorici della scuola austro-marxista s'è completamente ed integralmente rivelata di fronte ai grandi problemi dell'epoca rivoluzionaria. Nel suo immortale tentativo di far entrare il sistema dei soviet nella costituzione di Ebert-Noske, Hilferding ha dato espressione non solo al proprio spirito, ma a quello di tutta la scuola austro-marxista, che, a partire dall'avvento dell'epoca rivoluzionaria, ha tentato di prender posto a sinistra di Kautsky esattamente come prima della rivoluzione aveva preso posto alla sua destra.

A questo riguardo, il punto di vista di Max Adler sul sistema dei soviet è quantomai istruttivo.

L'eclettico filosofo viennese riconosce l'importanza dei soviet; la sua arditezza si spinge fino a farglieli adottare. Proclama apertamente che essi sono l'apparato della rivoluzione sociale. Max Adler, beninteso, è fautore della rivoluzione sociale. Ma non della rivoluzione violenta delle barricate, del terrore, della rivoluzione sanguinosa, ma della rivoluzione ragionevole, parca, equilibrata, giuridicamente canonizzata e approvata dalla filosofia.

Max Adler non si spaventa nemmeno al pensiero che i soviet violino il "principio" della divisione costituzionale dei poteri (in senso alla socialdemocrazia austriaca, c'è in effetti più d'un imbecille che vede in questa violazione una grave lacuna del potere sovietico); al contrario, l'avvocato dei sindacati e il giuriconsulto della rivoluzione sociale Max Adler vede persino nella fusione dei poteri una superiorità che assicura l'espressione immediata della volontà del proletariato. Max Adler è per l'espressione immediata della volontà del proletariato, ma non per mezzo della presa diretta del potere tramite i soviet. Preconizza un metodo più sicuro. In ogni città, distretto, quartiere, i soviet operai devono "controllare" i funzionari di polizia e gli altri, imponendo loro la "volontà del proletariato". Quale sarà

però la situazione "giuridico-statale" dei soviet della Repubblica dei Seitz, Renner e compagni? A questo il nostro filosofo: «I soviet operai, in fin dei conti, riceveranno tanta potenza giuridico-statale quanta sapranno assicurarsene con la loro attività» (64).

I soviet proletari devono progressivamente trascendere in potere politico del proletariato, così come in precedenza, in conformità alla teoria del riformismo, tutte le organizzazioni proletarie dovevano trascendere in socialismo, obiettivo che tuttavia è stato un tantino ostacolato dagli imprevisti malintesi intervenuti in quattro anni tra gli Stati centrali e l'Intesa e da tutto quel che è seguito (65). Si è dovuto rinunciare all'economico programma di crescita metodica verso il socialismo senza rivoluzione sociale. Ma s'è aperta un'altra prospettiva, quella d'una crescita metodica dei soviet fino alla rivoluzione sociale senza insurrezione né conquista armata del potere.

Affinché i soviet non marciscano in compiti di distretto e di quartiere, l'audace giuriconsulto propone... la propaganda delle idee socialdemocratiche! Il potere politico resta come in passato nelle mani della borghesia e dei suoi accoliti ma in compenso, nei distretti e nei quartieri, i soviet controllano i commissari e gli ispettori di polizia. E per consolare la classe operaia e nello stesso tempo centralizzare i suoi pensieri e la sua volontà, Max Adler terrà ogni domenica delle conferenze sulla situazione giuridico-statale dei soviet, come in precedenza ne teneva sulla situazione giuridico-statale dei sindacati.

«Così - promette Max Adler - l'ordine nella regolarizzazione giuridico-statale della situazione dei soviet operai, il loro peso e la loro importanza, verranno assicurati su tutta la linea nel campo della vita statale e sociale; e, senza dittatura dei soviet, il sistema sovietico acquisirebbe un'influenza maggiore di quella che potrebbe mai ottenere persona nella Repubblica dei Soviet; nel medesimo tempo, non si dovrebbe conquistare quest'influenza a prezzo di tempeste politiche e di distruzioni economiche» (66). Come si vede, Max Adler resta una volta di più in accordo con la tradizione austriaca: fare la rivoluzione senza entrare in conflitto con il Signor Procuratore.

* * *

Il fondatore di questa scuola e la sua autorità suprema è Kautsky. Conservando gelosamente, soprattutto dopo il congresso di Dresda del partito e la prima rivoluzione russa, la sua reputazione di custode dell'ortodossia marxista, Kautsky di tempo in tempo scrollava il capo con disapprovazione di fronte alle stravaganze più compromettenti della sua scuola austriaca. Come fu Victor Adler, Bauer, Renner, Hilferding, tutti, e ciascuno in particolare, consideravano Kautsky troppo pedante, troppo pesante, ma padre e maestro rispettabilissimo e molto utile della chiesa del quietismo.

Kautsky cominciò ad ispirare seri timori alla sua scuola nel periodo del suo apogeo rivoluzionario, durante la prima rivoluzione russa, quando riconobbe la necessità della conquista del potere da parte della socialdemocrazia russa, e tentò di inculcare nella classe operaia tedesca le conclusioni teoriche che derivavano dall'esperienza dello sciopero generale in Russia. Il fallimento della prima rivoluzione russa bloccò drasticamente l'evoluzione di Kautsky ver-

QUADRANTE

Stati Uniti/Italia

Drastico taglio delle tasse per i capitalisti. La politica delle tasse di Bush nel 2003 consiste nella riduzione del 30% delle tasse a favore dei ricchi che rappresentano l'1% degli abitanti USA. Inoltre sono previsti tagli alle spese sociali: all'istruzione per i cittadini a basso reddito, per l'assistenza sociale ai disabili, ecc. (Radio Popolare, 7.1.03)

Un programmino che al governo italiano fa solletico. Intanto, nel suo primo anno e mezzo al potere il governo di centrodestra guidato da Berlusconi ha depenalizzato per le società di capitale il falso in bilancio, ha stabilito l'inutilizzazione delle rogatorie internazionali, ha detassato gli utili societari reinvestiti, ha soppresso l'imposta sulle donazioni e sulle successioni ereditarie, ha stabilito una minima penale (il 2,5%) per il «rientro» dei capitali all'estero, oltre naturalmente ad avere «riformato» le regole sul conflitto di interessi, sulle tv, sulla giustizia (legittimo sospetto) ecc. Insomma una gragnuola di misure tutte indirizzate a favorire spudoratamente e senza infingimenti le

tasche e la posizione di potere dei capitalisti e dell'attuale fazione borghese al governo. Oltre naturalmente ad agevolare la «privatizzazione» di ogni possibile «servizio pubblico», e progettare «grandi opere» come il ponte di Messina in cui sguazzano da sempre capitalisti «onesti» e malavitosi (Venerdì, 20.9.02).

Augusta-Priolo

A Melilli, Augusta, Priolo, dove vivono 7000 famiglie del lavoro nelle fabbriche, l'industrializzazione sfrenata del territorio, oltre ai fumi velenosi prodotti sistematicamente, ha prodotto discariche abusive di ogni genere: amianto, residui dalla lavorazione del petrolio, mercurio, ogni genere di idrocarburo; e questi micidiali inquinanti, spesso nascosti sotto una colata di cemento, hanno attaccato le falde acquifere.

Dal 1994 al 1997, in quattro anni, i casi di tumore registrati a Priolo sono stati 1197 (+10% rispetto alla media nazionale): il che denuncia il fatto che già la «media nazionale» dei tumori è molto alta. Nella zona in cui sono concentrate fabbriche, centrali e raffi-

nerie (Enichem, Esso, ecc.) nel 2000 è stato registrato il +5,6% dei nati malformati, nel 2001 il +3,8%. (Tv7, Raiuno, 24.1.03).

Territori palestinesi: campi di concentramento israeliani

A metà giugno dell'anno scorso, il ministro degli Esteri saudita Feisal incontrando il presidente americano Bush (secondo il *New York Times*, riportato da «Repubblica» del 15.6.02), parlò della Palestina e, come risposta, Bush accennò ad un piano per uno Stato «provvisorio» a condizione che l'Autorità palestinese riuscisse a debellare il terrorismo di Hamas e delle altre organizzazioni estremiste palestinesi. Israele, da parte sua, procedeva a continue incursioni nei Territori, distruggendo case, officine, negozi, e di volta in volta occupando militarmente e mettendo sotto coprifuoco le città palestinesi col solito pretesto di voler snidare i terroristi, arrestarli e metterli nelle condizioni di non agire più. Sarà per questo che diversi bambini palestinesi sono stati uccisi dalla mitraglia dei carri ar-

mati israeliani.

5 mesi dopo, e siamo a metà novembre, Israele inizia i lavori per murare i Territori palestinesi: il piano del governo israeliano è di separare la Cisgiordania e la Striscia di Gaza da Israele con un confine costruito con fossato, muro, filo spinato ed elettrificato, stretti passaggi dai quali non passano le auto ma solo pedoni, controllati dai militari israeliani. I campi di concentramento israeliani in cui la popolazione palestinese viene ingabbiata stanno per diventare una realtà dappertutto. Nel frattempo, come si conviene per ogni forza militare occupante, con il pretesto del muro a protezione dei coloni israeliani installati nei Territori palestinesi, e a protezione delle città israeliane, Israele alza i confini con la «Palestina» sottraendo con la forza chilometri e chilometri di terra ai contadini palestinesi.

Livore antiproletario del presidente-operaio Berlusconi

Come la Fiat ha deciso di inviare le famose lettere di licenziamento, pardon!, di cassa integrazione a migliaia di operai, sono iniziate le manifestazioni operaie contro il

piano di ristrutturazione della Fiat. Cortei, blocchi, manifestazioni di strada davanti ai diversi stabilimenti Fiat da Termini Imerese a Mirafiori. Nel dicembre scorso il presidente-operaio Berlusconi era in visita ufficiale in Germania, ma non ce l'ha fatta a trattenerne il suo livore antiproletario, e sbottò: «Intollerabili le manifestazioni, il 70% dei cassintegrati ha un secondo lavoro!» (l'Unità, 12.12.02).

Il grottesco è che solo pochi giorni prima di questa esternazione Mister Berlusconi si era preso la briga di suggerire ai cassintegrati Fiat di andare ad arrotondare l'assegno di cassintegrato con qualche lavoro «non ufficiale», cioè con il *lavoro nero* (Repubblica, 8.12.02). E contro il lavoro nero, per far emergere l'economia sommersa italiana che si fonda appunto sul lavoro nero, il governo Berlusconi aveva appena varato disposizioni di legge che hanno come obiettivo appunto la regolarizzazione dei lavoratori in nero, immigrati o indigeni che siano.

Forse non è inutile fare due conti. La Cigs prevede un assegno pari all'80% della retribuzione, ma solo per una cifra mensile che non superi i 776,12 euro lordi per tutti coloro che hanno un salario non superiore a 1.679,07 euro. Detratte le varie ritenute previdenziali e fiscali, la cifra netta di Cigs è

so il radicalismo. Più lo sviluppo degli avvenimenti poneva la questione dell'azione di massa nella stessa Germania, e più l'atteggiamento di Kautsky nei suoi confronti si faceva equivoco. Segnò il passo, fece marcia indietro, perse la sua sicurezza, e i tratti di pedanteria scolastica del suo pensiero apparvero sempre più in primo piano.

La guerra imperialistica, che mise fine ad ogni incertezza e pose brutalmente tutte le questioni fondamentali, rivelò il completo fallimento politico di Kautsky. Fin dal primo momento, si impantano irrimediabilmente sulla questione più semplice, quella del voto dei crediti di guerra. Tutte le sue opere posteriori non sono altro che una variazione su di un solo identico tema: "io e il mio imbroglio". La rivoluzione russa uccise definitivamente Kautsky. Da tutta la sua evoluzione anteriore, fu condotto ad assumere un atteggiamento ostile nei confronti della vittoria d'ottobre del proletariato. Ciò lo gettò ineluttabilmente nel campo della controrivoluzione. Perse le ultime vestigia del suo istinto storico. I suoi scritti successivi si trasformarono sempre più nella letteratura gialla del mercato borghese.

Il libro di Kautsky che noi analizziamo ha tutti gli attributi esteriori di quella che si è convenuto di chiamare un'opera oggettiva e scientifica. Per approfondire la questione del terrore rosso, Kautsky procede seguendo il metodo circostanziato che gli è proprio. Inizia con lo studio delle condizioni sociali che hanno preparato la grande rivoluzione francese, così come le cause fisiologiche e sociali che hanno contribuito allo sviluppo della crudeltà e dell'umanità durante tutta la storia del genere umano. Nel libro dedicato al bolscevismo, dove la questione viene esaminata a p. 154, Kautsky racconta in dettaglio come si nutrivano il nostro antenato umano più arretrato, e formula l'ipotesi che, mangiando principalmente dei vegetali, divorasse anche insetti e forse certi uccelli (p.85). In altri termini, niente poteva far pensare che un antenato così rispettabile e palesemente incline alla dieta vegetariana avrebbe potuto in seguito avere dei discendenti tanto sanguinari quanto i bolscevichi. Ecco su che solida base scientifica Kautsky imposta la questione!

Ma come spesso accade nelle opere di questo tipo, dietro una facciata accademico-scolastica si nasconde in realtà un velenoso pamphlet politico. E' uno dei libri più menzogneri e disonesti che vi possano essere. Non è incredibile, anzitutto, che Kautsky raccolga le più spregevoli calunnie antibolsceviche dalla miniera inesauribile delle agenzie Havas, Reuter e Wolff, lasciando così vedere sotto il berretto del saggio l'orecchia del sicofante? Ma questi indecenti dettagli sono solo degli abbellimenti da mosaico nel quadro d'insieme della totale menzogna erudita contro la Repubblica dei Soviet ed il partito che la guida.

Kautsky dipinge con le tinte più fosche il quadro della nostra ferocia nei confronti della borghesia che «non ha manifestato alcuna velleità di resistenza». Kautsky condanna il nostro atteggiamento implacabile nei confronti dei socialisti-rivoluzionari e dei mensevichi che sono delle "sfumature" del socialismo.

Kautsky rappresenta l'economia sovietica come un caos catastrofico. Kautsky rappresenta i lavoratori sovietici e tutta la classe operaia russa in generale come un'accozzaglia di egoisti, fannulloni e profittatori. Non dice una parola dell'immensa co-

ardia, senza precedenti nella storia, della condotta della borghesia russa; dei suoi tradimenti nazionali, della consegna di Riga ai Tedeschi con fino "pedagogici"; della preparazione di una analogo consegna di Pietroburgo; degli appelli di questa stessa borghesia agli eserciti stranieri, cecoslovacco, tedesco, rumeno, inglese, giapponese, francese, arabo e negro, contro gli operai e i contadini russi; dei complotti e degli assassini perpetrati per conto dell'Intesa, del suo blocco mirante non solo ad estenuare fino alla morte i nostri bambini, ma a diffondere sistematicamente, instancabilmente, ostinatamente in tutto il mondo menzogne inaudite e calunnie.

Non dice una parola sulle vili vessazioni e sulle violenze inflitte al nostro partito dal governo dei socialisti-rivoluzionari e dei mensevichi prima della rivoluzione d'ottobre; dei processi criminali intentati contro migliaia di lavoratori responsabili del nostro partito utilizzando l'articolo sullo spionaggio a favore della Germania degli Hohenzollern; della partecipazione dei mensevichi e dei socialisti-rivoluzionari a tutti i complotti della borghesia, della loro collaborazione con i generali e gli ammiragli dello zar, Kolciak, Denikin e Yudenich; degli atti di terrorismo compiuti dai socialisti-rivoluzionari agli ordini dell'Intesa, delle rivolte organizzate dai socialisti-rivoluzionari, coi soldi delle ambasciate straniere, nel nostro esercito che versava il suo sangue nella lotta contro le bande monarchiche dell'imperialismo.

Kautsky non si degnava nemmeno di ricordare una sola volta che noi abbiamo non soltanto affermato a più riprese, ma anche dimostrato nei fatti di essere pronti, anche a prezzo di concessioni e sacrifici, ad assicurare la pace al nostro paese, e che malgrado ciò siamo obbligati a continuare una lotta fra le più aspre su tutti i fronti per difendere l'esistenza stessa del nostro paese ed evitare la sua trasformazione in colonia dell'imperialismo anglo-francese.

Kautsky resta parimenti muto sul fatto che nel corso di questa lotta eroica, nella quale combattiamo per l'avvenire del socialismo mondiale, il proletariato russo è stato obbligato a spendere le proprie migliori energie, le proprie forze migliori e più preziose, sottraendole alla costruzione economica e culturale.

In tutto il suo opuscolo, Kautsky non ricorda nemmeno che prima il militarismo tedesco, con l'aiuto dei suoi Scheidemann ed il silenzio complice dei suoi Kautsky, ed in seguito il militarismo dei suoi Longuet, ci ha circondati con un blocco di ferro; che s'è impadronito di tutti i nostri porti, ci ha isolati dal resto del mondo, ha occupato per mezzo delle sue bande mercenarie di guardie bianche immensi territori ricchi di materie prime, ci ha privato in particolare per molto tempo della nafta di Bakù, del carbone del Donetz, del grano del Don e della Siberia, del cotone del Turkestan.

Kautsky non ricorda che è in queste condizioni straordinariamente difficili che la classe operaia russa, da circa tre anni, ha condotto e conduce una lotta eroica contro i suoi nemici su di un fronte di 8.000 verste; che la classe operaia russa ha saputo scambiare il martello con la spada e creare un forte esercito; che, per quest'esercito, ha mobilitato la sua industria esausta e che, malgrado il saccheggio del paese che i boia del mondo intero avevano votato al blocco e alla guerra civile, essa veste, nutre, arma e trasporta da 3 anni, con i propri mezzi, un esercito d'un milione di uomini

che ha imparato a vincere.

Kautsky tace su tutte queste circostanze in un libro che egli dedica al comunismo russo. E questo silenzio da parte sua è la sua menzogna fondamentale, capitale, accertata, menzogna passiva, senza dubbio, ma sicuramente più criminale e vile della menzogna attiva di tutte le canaglie della stampa della borghesia internazionale messe insieme.

Calunniando la politica del partito comunista, Kautsky non dice da nessuna parte cosa vuole e ciò che propone precisamente. I bolscevichi non hanno agito da soli nell'arena della rivoluzione russa. Abbiamo visto e vediamo in essa, sia al potere, sia all'opposizione, i socialisti-rivoluzionari (almeno cinque raggruppamenti e tendenze), i mensevichi (almeno tre tendenze), i discepoli di Plekhanov, i massimalisti, gli anarchici... Tutte le "sfumature del so-

cialismo" senza eccezione (per usare il linguaggio di Kautsky) hanno messo alla prova le loro forze e mostrato cosa volevano e cosa potevano. Queste "sfumature" sono così numerose, che tra l'una e l'altra è difficile far passare la lama di un coltello. L'origine stessa di queste "sfumature" non è accidentale. Rappresentano nel loro insieme le diverse varianti dell'adattamento dei partiti e dei gruppi socialisti di prima della rivoluzione alle condizioni della più grande epoca rivoluzionaria. Sarebbe dunque che Kautsky avesse davanti a sé una tastiera politica sufficientemente estesa per indicare il tasto che, nella rivoluzione russa, dà la nota marxista giusta. Ma Kautsky tace. Respinge la melodia bolscevica che gli strazia gli orecchi, ma non ne cerca un'altra. Il motivo è semplice: **il vecchio pianista rinuncia in toto a suonare lo strumento della rivoluzione.**

A mo' di Postfazione

Questo libro esce al momento del 2° Congresso dell'Internazionale Comunista. Il movimento rivoluzionario del proletariato ha compiuto, nei mesi trascorsi dopo il 1° Congresso, un grosso passo in avanti. Le posizioni dei socialpatrioti ufficiali, confessi, si ritrovano minate ovunque. Le idee del comunismo acquistano una sempre maggiore diffusione. Il kautskismo ufficiale, dogmatizzato, è crudelmente compromesso. Kautsky stesso, in seno al partito "Indipendente" del quale è il creatore, rappresenta oggi una figura senza grande autorità e abbastanza ridicola.

Tuttavia, la lotta ideologica tra le fila della classe operaia internazionale inizia davvero solo ora. Se, come abbiamo detto, il kautskismo dogmatizzato ha un piede nella fossa e se i capi dei partiti socialisti intermedi si affrettano ad abbandonarlo, il kautskismo in quanto stato d'animo borghese, in quanto pusillanimità politica, svolge ancora un considerevole ruolo ai vertici delle organizzazioni operaie del mondo intero, compreso i partiti che tendono verso la Terza Internazionale o persino che ad essa hanno formalmente aderito.

Il partito indipendente tedesco, che ha scritto sulla sua bandiera la parola d'ordine della dittatura del proletariato, tollera tra le sue fila il gruppo di Kautsky, tutti gli sforzi del quale tendono a compromettere teoricamente e a screditare la dittatura del proletariato nella sua espressione vivente: il potere sovietico. Una coabitazione di questo tipo è possibile nelle condizioni della guerra civile solo finché la dittatura del proletariato appare alle cerchie dirigenti dei socialdemocratici "indipendenti" come un pio desiderio, un'amorfa protesta contro il tradimento aperto e vergognoso di Noske, Scheidemann & co., e, in fin dei conti, uno strumento di demagogia elettorale e parlamentare.

La vitalità del kautskismo informale è particolarmente visibile presso i longuettisti francesi. Se n'è convinto lo stesso Jean Longuet ed ha tentato a lungo di convincere gli altri con la massima sincerità che marciava con noi allo stesso passo e che soltanto la censura di Clémenceau e le calunnie dei nostri amici francesi Loriot, Monatte, Rosmer e gli altri impedivano la fraternità d'armi tra lui e noi. Basta però leggere un

qualsiasi intervento in parlamento di Longuet per convincersi che l'abisso che lo separa da noi attualmente è senza dubbio ancor più profondo che nel primo periodo della guerra imperialista. I problemi rivoluzionari che ora si profilano davanti al proletariato internazionale sono diventati più seri, più immediati e grandiosi, più diretti e più netti che cinque o sei anni fa, ed il carattere politicamente reazionario dei longuettisti, rappresentanti parlamentari della eterna passività, è diventato più impressionante che mai, benché siano formalmente rientrati nel girone dell'opposizione parlamentare.

Il partito italiano, che aderisce alla 3a Internazionale, non è per nulla esente dal kautskismo. Per quanto riguarda i suoi capi, gran parte di loro inalberano la bandiera dell'Internazionale solo in ragione delle loro funzioni e costretti dalla base. Nel 1914-15, fu incomparabilmente più facile per il partito socialista italiano che per gli altri partiti europei conservare un atteggiamento di opposizione sulla questione della guerra, poiché l'Italia entrò in guerra solo nove mesi dopo gli altri paesi, ed anche e soprattutto perché la situazione internazionale aveva creato in questo paese un potente raggruppamento borghese (i giollittisti, nel senso lato del termine) che restò fino all'ultimo minuto ostile all'entrata in guerra dell'Italia. Queste circostanze permisero al partito socialista italiano di rifiutare al governo senza una profonda crisi interna i crediti di guerra e, in generale, di restare al di fuori del blocco interventista. Ma per questo, incontestabilmente, si ritrovò ritardata l'epurazione interna del partito. Entrando nella Terza Internazionale, il partito socialista italiano tollera a tutt'oggi nel suo seno Turati ed i suoi seguaci. Questo raggruppamento estremamente largo - non siamo in grado di fornire cifre precise sulla sua importanza quantitativa nella frazione parlamentare italiana, nella stampa, nelle organizzazioni del Partito e nelle organizzazioni sindacali - rappresenta un opportunismo senza dubbio meno pedante, meno dogmatico, più declamatorio e lirico, ma che è nondimeno un opportunismo tra i più nefasti, un kautskismo romazo.

Per celare l'attitudine conciliatrice adottata verso i gruppi kautskisti, longuettisti,

turatiati, si dichiara in generale che nei paesi in questione non è ancora suonata l'ora dell'azione rivoluzionaria. Ma un simile modo di porre la questione è totalmente falso. Nessuno, in effetti, esige dai socialisti che aspirano al comunismo che fissino la presa rivoluzionaria del potere per i mesi o le settimane a venire. Ma quel che la Terza Internazionale esige dai suoi sostenitori è che riconoscano non a parole, ma nei fatti, che l'umanità civilizzata è entrata in un'epoca rivoluzionaria, che tutti i paesi capitalistici marciano verso immensi sconvolgimenti e verso l'aperta guerra di classe, e che il compito dei rappresentanti rivoluzionari del proletariato consiste nel preparare per questa guerra inevitabile che si approssima l'armamento ideologico indispensabile ed i punti d'appoggio organizzativi.

Gli internazionalisti che trovano possibile collaborare ancor oggi con Kautsky, Longuet e Turati, appaiono alle masse fianco a fianco con loro, rinunciano perciò stesso nei fatti alla preparazione ideologica e organizzativa del sollevamento rivoluzionario del proletariato, che questo sollevamento si produca un mese o un anno in anticipo o in ritardo: Affinché il sollevamento aperto delle masse proletarie non si sbricioli in tardive ricerche d'una via e d'una direzione, occorre che larghe cerchie di proletari imparino fin d'ora ad abbracciare in tutto il loro insieme i compiti che incombono, così come tutta l'incompatibilità che esiste tra questi compiti e le varie forme del kautskismo e di spirito di conciliazione.

Un'ala veramente rivoluzionaria, cioè comunista, deve opporsi davanti alle masse a tutti i raggruppamenti indecisi ed ibridi di dottrinari, di avvocati, di teorici della passività, fortificando le sue posizioni, anzitutto ideologiche, poi organizzative, legali, semilegali e strettamente clandestine. L'ora della rottura formale coi kautskisti palesi e dissimulati, oppure l'ora della loro esclusione dai ranghi del partito operaio, dev'essere determinata, beninteso, da considerazioni d'opportunità in funzione della situazione; ma tutta la politica dei veri comunisti dev'essere orientata in questa direzione.

Ecco perché mi sembra che questo libro non arrivi affatto troppo tardi - e ciò con mio sommo rammarico, se non in quanto autore, almeno in quanto comunista.

L. TROTSKY
17 giugno 1920

(64) Su *Arbeiterzeitung*, n. 179, 1 Luglio 1919, citato da Trotsky.

(65) Sarcasticamente Trotsky si riferisce ai quattro anni dalla presa del potere politico da parte del proletariato e di instaurazione della dittatura di classe, anni di lotta durissima non solo contro le distruzioni di guerra e la carestia, ma anche contro l'accerchiamento subito dalla Russia rivoluzionaria da parte di tutti i paesi capitalisti importanti; anni di guerra civile, di guerra dell'esercito rosso contro gli eserciti bianchi organizzati, foraggiati e sostenuti non solo e non tanto dagli aristocratici legati allo zar e dai borghesi legati all'Intesa, ma soprattutto dagli Stati imperialisti dell'Intesa. Cosetta di poco conto, naturalmente, per il giureconsulto Max Adler.

(66) Sempre su *Arbeiterzeitung*, citato.

di circa 650 euro al mese. Ma la stragrande maggioranza dei metalmeccanici conta su un salario tra i 1.000 e i 1.200 euro netti al mese; il che significa una riduzione reale del salario fra il 35 e il 50%. Altro che l'80% del salario! Con un tale salario come fa andare avanti una famiglia? La necessità di vita spinge gli operai a cercarsi qualche lavoro se non vogliono morire di fame. E quale azienda, quale padrone darà loro un lavoro regolare, visto oltretutto che essendo casintegrati non possono lavorare altrove, pena il licenziamento e la sospensione ovviamente dell'assegno di Cigs?

E' ovvio che Berlusconi sappia perfettamente come stiano le cose, come è ovvio che la sua demagogia sia sconfinata quanto il suo odio nei confronti degli operai.

Gli operai dello smaltimento rifiuti trattati come rifiuti da smaltire

Consorzio «Milano pulita», via Rubattino, a Lambrate, dove un tempo c'era la fabbrica d'auto Innocenti. Vi lavorano altre tre ditte appaltatrici. Pietro Migale, 53

anni, e Stefano Furlan, 37 anni, stavano risistemando una pressa per i rifiuti urbani che si era inceppata. D'improvviso la macchina si è fermata, probabilmente a causa di un oggetto che non è passato attraverso le maglie. A questo punto Stefano e Pietro, dopo aver inserito il sistema switch, hanno aperto il portello e sono entrati. Ma, inaspettatamente, il vaglio è ripartito. Così pure il nastro trasportatore e la pressa. Trafitti dagli spuntoni, privi di sensi, sono stati trascinati dal nastro e inghiottiti dalla pressa. Ad accorgersi del terribile incidente è stato uno dei cinque colleghi di turno. "Non si può lavorare in queste condizioni - ha urlato uno dei 120 dipendenti - lo abbiamo più volte denunciato, ma nessuno ha fatto niente". E un altro lavoratore: "Questo impianto è ormai da tempo utilizzato come una discarica al chiuso, sigillata. Abbiamo a che fare con la mafia dei rifiuti". Cgil, Cisl e Uil proclamano 1 ora di sciopero, e scrivono una nota sulle ragioni della protesta: "Lo sciopero è un segnale per affermare che sulla sicurezza non si può né si deve risparmiare" (1). (ripreso dal Corriere della sera, 19.12.02).

Quanti operai devono ancora finire nella pressa dei rifiuti perché ai padroni venga imposto con la forza della mobilitazione operaia di spendere tutto ciò che serve per

garantire la sicurezza sul posto di lavoro? La vita di due proletari, per i sindacati collaborazionisti, vale 1 ora di sciopero e una preghiera!

Nell'America opulenta i poveri restano invisibili

«Trenta milioni di persone, negli Usa, nella nazione più efficiente sulla terra, vivono in povertà», lo si legge in un'intervista al famoso cantautore Bruce Springsteen pubblicata nel Corriere della sera del 12 ottobre '02; «Questo andrebbe affrontato - continua Springsteen - E non mi sembra che lo sia. Non in modo sistematico, almeno. Manca un leader con una visione, manca idealismo tra la gente. Mi chiedo se esiste la volontà di affrontare certi problemi. O se invece non abbiamo deciso di segregare quelle persone, di non vederle e non sentire la pena delle loro vite».

Eh sì, non basta essere la nazione più ricca del mondo perché il problema della povertà e della sopravvivenza venga affrontato e risolto. E non è questione di leader o di idealismo tra la gente. La causa della miseria crescente - giusta Marx fin dalla metà dell'800 - la causa cioè della ri-

partizione ineguale delle ricchezze prodotte dall'attività umana (da una parte, quella della minoranza borghese e capitalista, il possesso della stragrande maggioranza delle ricchezze, dall'altra parte, quella della maggioranza degli abitanti del pianeta, la mancanza anche solo del necessario per sopravvivere), risiede nel modo di produzione capitalistico, nell'appropriazione privata delle ricchezze prodotte, nella legge del mercato e del profitto.

E finché domineranno queste leggi, finché dominerà la classe borghese, la miseria è destinata a crescere e non a sparire: le leggi economiche sono più forti di qualsiasi leader, di qualsiasi idealismo, di qualsiasi volontà di «affrontare» il problema della povertà restando nell'involucro del capitalismo; capitalismo che dimostra anche attraverso le parole di un cantautore il proprio fallimento. Soltanto una forza sovvertitrice, capace di porre storicamente il capitalismo di fronte al suo fallimento, potrà affrontare e risolvere il problema della miseria della maggior parte delle popolazioni al mondo, e questa forza va cercata nella classe dei lavoratori salariati e nella loro lotta antagonista, l'unica classe che materialmente e storicamente non ha alcun

(Segue a pag. 8)

E' uscito il n. 465 (Febbraio 2003) del nostro giornale in lingua francese

«le prolétaire» sommario:

- Vers la deuxième guerre du Golfe
- Patronat, gouvernement et syndicats unis contre les retraites
- Les luttes de classes et d'Etat dans le monde des peuples de couleur, champ historique vital pour la critique révolutionnaire marxiste (la parte)
- Instauration d'un protectorat français en Côte d'Ivoire
- Lénine et le défaitisme révolutionnaire
- L'«Année de l'Algérie»: sous le signe de la répression et des affrontements sociaux
- La lutte bouftiquière du CCI
- Correspondance: Palace Parfums: Ce sont les licenciements et non la manière dont il sont faits qu'il faut condamner
- Loi Sarkozy: la gauche est contre dans la rue, pour au Parlement!

QUADRANTE

(da pag. 7)

interesse a preservare un modo di produzione che, pur sviluppando enormemente le capacità produttive del genere umano dal punto di vista tecnico e organizzativo, ha per obiettivo fondamentale la persistenza dell'appropriazione privata di tutte le ricchezze prodotte dall'attività umana, e quindi la conservazione di un regime di sfruttamento sempre più bestiale del lavoro salariato. Gli invisibili di oggi saranno i protagonisti della storia di domani.

Afghanistan e «crimini di guerra»

La guerra che gli americani hanno voluto scatenare contro il regime talebano in Afghanistan, colpevole di proteggere l'organizzazione terroristica Al Qaeda con alla testa il famoso sceicco Bin Laden e il mullah Omar, e che tutti gli alleati occidentali, Italia compresa, hanno sostenuto, avrebbe dovuto sconfiggere quella che veniva considerata l'organizzazione terroristica più pericolosa al mondo - Al Qaeda, appunto - ed eliminare per sempre il suo vertice, ottenendo così un primo vasto repulisti internazionale della minaccia terroristica alla civiltà democratica e cristiana dell'Occidente.

Ma in quella guerra, i campioni dei diritti umani, della democrazia, della libera circolazione delle merci e delle persone, i campioni della lotta contro ogni soprano, ogni dittatura, ogni crimine contro l'umanità, sono stati davvero un esempio per tutti gli uomini? La risposta è fin troppo ovvia: NO, e, per l'ennesima volta, in questa come in tutte le «sporche guerre» precedenti, e in quelle future, la mistificazione parolai sui diritti umani e sui crimini contro l'umanità non è riuscita a nascondere del tutto l'osceno cinismo delle macchine militari occidentali.

Il 7 ottobre 2001, nemmeno un mese dopo l'11 settembre quando le Torri gemelle di New York venivano colpite dagli aerei kamikaze, iniziano i bombardamenti aerei in Afghanistan. Alle Torri gemelle ci furono poco meno di 3.000 morti; i bombardamenti in Afghanistan hanno fatto più di 5.000 morti civili. Ma, a questi morti, vanno aggiunti quelli dei diversi massacri realizzati in tutto il periodo in cui i diversi «eserciti» antitalebani, sostenuti, equipaggiati, riforniti, protetti dagli americani, a partire dalla nota Alleanza del Nord, hanno marciato su Kabul. I prigionieri talebani venivano semplicemente ammassati in container completamente chiusi e lasciati morire soffocati (è certamente avvenuto dopo la battaglia di Kunduz, persa la quale i talebani sopravvissuti - dai 2.500 ai 5.000 - si erano arresi e dovevano essere trasportati nel carcere di Shebargan: ma qui sono giunti già morti e, se ancora vivi, finiti con un colpo alla nuca; altri, torturati dagli agenti americani

presenti sul posto per coordinare le attività dell'Alleanza del Nord e il comando Usa e che dovevano «scegliere» chi trasferire nelle gabbie di Guantanamo). Per non parlare del massacro di Mazar-i-Sharif, dove almeno 15.000 uomini si trovarono intrappolati in questa città. Quelli rimasti e presi prigionieri, sembra come minimo più di 5.000, furono trucidati e sepolti probabilmente nel deserto di Dasht Leili. Che gli americani fossero costantemente coinvolti non v'è dubbio. Il segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld, prima che iniziassero i negoziati a Mazar-i-Sharif per la resa dei talebani lanciò parole ben chiare: «Sarebbe sommamente deplorabile che gli stranieri in Afghanistan fossero rilasciati, con la possibilità di recarsi in un altro paese per commettere altri atti terroristici» (Le Monde diplomatique, settembre 2002); e più volte è stata riportata una sua notissima frase, pronunciata poco dopo: «Mi auguro che siano uccisi o catturati». E' la legge della guerra, si dirà. Certo, ma la borghesia ha dimostrato ormai ampiamente, e ad ogni guerra che fa, che non c'è Convenzione di Ginevra, non ci sono Negoziati per la resa, non ci sono Diritti dei prigionieri di guerra che tengano! La belle parole di clemenza, di onore militare, di dignità della persona, di civiltà, non sono mai seguite dai fatti. I crimini di guerra vanno ricercati sempre su entrambi i fronti borghesi, e se mai fosse il caso di dover considerare chi dei due fronti è più «criminale», lo sarebbe di certo il fronte delle democrazie occidentali.

Gioia Tauro: muore un marinaio polacco, sciopero

Polak Jaroslaw, marinaio polacco di 33 anni, cade dal piano di coperta della motonave Maasdiep, e muore. (da Liberazione, 2.11.02).

Per l'ennesima volta, la garanzia per l'incolumità dei lavoratori nelle operazioni portuali è disattesa. La situazione evidentemente era già da tempo tesa, e i sindacati confederali di categoria, insieme alla Rsu della Medcenter Container Terminal di Gioia Tauro hanno pensato bene di indire un fermo-sciopero di 10 minuti ad ogni inizio turno come forma di solidarietà simbolica per la morte di Polak Jaroslaw. Ma quanti altri marinai, quanti altri portuali dovranno lasciarci la pelle perché le misure di sicurezza nelle operazioni portuali vengano finalmente attuate?

I vantaggi che i capitalisti trovano in Polonia

Salari più bassi che in altri paesi europei, alta flessibilità della manodopera, sistema fiscale per le imprese molto conveniente: ecco le principali voci dei vantaggi che i capitalisti trovano in Polonia.

La classe operaia polacca ha tradizioni di lavoro ed è sufficientemente istruita per rappresentare per i capitalisti dell'Europa occidentale una base molto interessante per i propri affari: la produttività della classe operaia polacca è un dato certo, soprattutto nel settore dell'informatica e della meccanica. Ma la «marcia in più» che presenta Varsavia sta soprattutto nelle regole del lavoro e nel sistema fiscale.

Si può leggere nel «Sole24Ore» del 31 ottobre '02, tra gli altri, questo passo:

«Qui, nel Paese che fino al 1989 aveva un governo filosovietico, le regole del lavoro sono molto più flessibili che in molti Stati europei. «Il mercato del lavoro in Polonia, come negli altri Paesi dell'Europa centro-orientale, ha poche rigidità. In Italia, tanto per fare un esempio, è molto più rigido», dice Jan Rutkowski, economista dell'ufficio polacco della Banca mondiale. La contrattazione collettiva di categoria non esiste, molto spesso gli accordi contrattuali vengono presi singolarmente tra datore di lavoro e dipendente, non c'è Tfr e l'arma dei licenziamenti può essere usata con una certa libertà».

Non serve sapere molto di più per avere un'idea delle condizioni particolarmente primitive in cui la classe operaia polacca è stata respinta. Le grandi lotte degli anni Cinquanta e degli anni Ottanta sembrano lontane secoli. La sconfitta che il proletariato polacco ha subito a causa prima delle direzioni staliniste e collaborazioniste, poi delle direzioni cattoliche e interclassiste, è stata davvero tremenda se oggi uno dei tanti borghesi, che vivono sul suo sfruttamento ancor più intensificato e bestiale, può sventolare ai capitalisti degli altri paesi i pregi di un proletariato completamente succube degli interessi capitalisti.

La ripresa della lotta di classe in Polonia non sarà per niente facile, come non sarà facile in nessuno dei paesi dell'Europa dell'Est; ma quel che ogni proletario e ogni rivoluzionario si deve augurare è che la crisi capitalistica spinga nuovamente la classe operaia polacca sulle trincee della lotta di classe riannodando alla sua magnifica tradizione di lotta il filo classista che le sconfitte dei decenni scorsi ha spezzato.

Patria, Savoia e '38

Da parecchio tempo i Savoia (che si vantano di essere la più antica dinastia monarchica europea!) premevano per poter rientrare in Italia facendo cancellare la disposizione costituzionale che impediva, praticamente «in eterno», ai maschi di casa Savoia di mettere piede in Italia. Alla fine ci sono riusciti. Il governo di centro-destra ha cancellato quella disposizione, l'opposizione di centro-sinistra ha abbozzato, i Savoia possono rientrare nell'amata Patria. Questo «evento» ha una data: 10 novembre 2002. I media hanno voluto mettere in evidenza che il 10 novembre era già stata una data «storica» per i Savoia, e soprattutto per i 47 mila ebrei italiani dell'epoca. Si tratta della promulgazione del Manifesto

della razza, legge firmata da Vittorio Emanuele III, entrata in vigore il 10 novembre 1938; insomma si tratta delle leggi razziali in forza delle quali gli ebrei furono immediatamente discriminati da tutti gli impieghi pubblici e privati, ghettizzati e, infine, mandati ai campi di concentramento nazisti.

Nel 1997, durante una intervista al Tg2, Vittorio Emanuele, figlio di Umberto che se ne scappò con l'intera famiglia dall'Italia dopo l'8 settembre, sulle leggi razziali del 1938 non ebbe altre parole che queste: «Io per quelle leggi non devo chiedere scusa, e poi non sono così terribili» (vedi La Repubblica, 11 novembre 2002). Sempre sullo stesso argomento, oggi, ottenuta praticamente la possibilità di rientrare in Italia, lancia dalla sua casa di Ginevra un messaggio opposto: «La data del 10 novembre, che fino ad ora rappresentava per noi il ricordo di una macchia ideabile per la storia della famiglia, costituisce adesso, per un singolare scherzo del destino, una nuova, fondamentale tappa verso il sospirato ritorno in Patria».

Fa parte della tradizione di casa Savoia cambiar cavallo, a seconda delle convenienze del momento. E questa giravolta non è la prima e non sarà l'ultima. Certo che se l'«amor di Patria» deve essere rappresentato dal principe Vittorio Emanuele, o dal principino Filiberto - che nel frattempo fa i soldi anche come testimonial-muto in uno spot televisivo per delle olive coronate - la borghesia dominante italiana si trova davvero a malpartito. Tanto ha fatto per far tornare i Savoia, tanto ha fatto e sta facendo per la «riconciliazione nazionale» tra ex-fascisti ed ex-antifascisti, che non ha avuto ancora il piacere di ospitare i Savoia al Quirinale visto che hanno preferito, per il momento, fare una visita in Città del Vaticano. Ma si sa, con i pagliacci ci si può aspettare di tutto.

17.000 morti all'anno per smog, 8.000 morti all'anno per incidenti stradali

In un convegno tenuto a Venezia lo scorso anno dagli Amici della Terra e sponsorizzato dalle Ferrovie, sono emersi dati particolarmente impressionanti. La strada, il traffico stradale, il traffico su gomma, ogni anno fanno una tremenda strage: 25.000 morti, accertati, di cui 17.400 a causa dello smog e 8.000 negli incidenti stradali (vedi La Repubblica 1.3.02).

Lo smog, ossia il PM10, le ormai tristemente note polveri sottili, è l'imputato numero uno. Nel convegno è stata mostrata una tavola in cui si mettevano a confronto alcuni mezzi di trasporto relativamente all'emissione di polveri sottili. Con un'auto se ne emettono, per ogni km percorso, 28 milligrammi; 19 milligrammi con un autobus, 16 milligrammi con un treno, 8 milligrammi con un aereo. Si capisce perché le Ferrovie erano interessate a questo convegno contro l'inquinamento; i motivi di competitività ci sono tutti, anche se non si può sostene-

re che il treno non inquina.

Sono 13.535 le tonnellate di polveri sottili che vengono emesse ogni anno in ambito urbano, dunque nelle città: 5.256 dalle autovetture, 7.171 dal trasporto merci, 832 dai mezzi di uso collettivo e 276 da moto e ciclomotori. Che fine fanno queste tonnellate di polveri sottili? Vanno dritte dritte nei polmoni delle persone, e sono palliativi inefficaci tutte quelle misure che ogni comune o ogni regione prendono talvolta sulle targhe alterne, sul fermo traffico della domenica o cose simili, quando non sperano nella pioggia o nel vento.

L'economia capitalistica marcia a petrolio, e la circolazione delle merci, e delle persone, non può che seguire il ritmo frenetico dello sviluppo capitalistico: l'auto batte il treno, ed è destinata a batterlo continuamente. L'economia capitalistica è basata sulla produzione associata ma anche sul consumo individuale: non potrà mai risolvere il problema dell'inquinamento non solo perché tende a risparmiare sui costi di produzione, ma anche perché ha tutto l'interesse a vendere sempre più prodotti ad ogni singola persona. La famiglia di ieri aveva un'auto? Oggi tutta l'organizzazione sociale fa in modo che ne abbia due, non importa se ciò aumenta la fonte dell'inquinamento.

E' l'auto che deve sparire, e con essa sparirà la maggior fonte di inquinamento da polveri sottili. Ma l'auto potrà farla sparire solo un' economia, e dunque una società, che non basa produzione e consumo sulle leggi del mercato, ma secondo la legge dei bisogni della specie umana: che bisogno c'è che ogni famiglia abbia una o più auto, quando il trasporto collettivo può essere organizzato secondo i bisogni reali degli uomini di spostarsi? Che bisogno c'è che ogni famiglia abbia una lavatrice, un frigorifero, un fornello quando è possibile organizzare lavanderie, mense eccetera per la collettività? Ma l'economia capitalistica si sviluppa solo se vende continuamente e sempre più i prodotti che escono dalle fabbriche: più frigoriferi, più televisori, più lavatrici, e via e via. Il comunismo sarà impiantato sul cimitero delle lavatrici personali, dei televisori personali, dei pc personali, dei frigoriferi personali, sarà insomma la vittoria sull'individualismo, la vittoria dei bisogni collettivi e di specie.

Armi e deficit

L'investimento nella produzione bellica degli Usa è di 535 miliardi di dollari, +10% rispetto al 2001. Da (Raitre, agosto 2002). E' di 157 miliardi di dollari il deficit Usa nel 2001 (Raitre, agosto 2002).

Portuali americani

28 porti bloccati in California, Oregon, Washington; 2.000.000 di dollari al giorno di «danni» alle tasche dei padroni. I portuali americani sono scesi in sciopero da 10 giorni e il governo intendeva intervenire duramente; poi non abbiamo avuto altre notizie (Raitre, 9 ottobre 2002).

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoro-

ratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato

politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendo in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello

schieramento antagonista delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.